



A cura del
Collettivo Anguane



collettivo anguane



le varie edizioni dei testi e le traduzioni sono indicate nelle note

i riferimenti internet del Collettivo Anguane sono

<https://anguane.noblogs.org/>

<https://www.facebook.com/anguane.collettivo>

<https://twitter.com/CollettAnguane>

per contatti

anguane@bruttocarattere.org

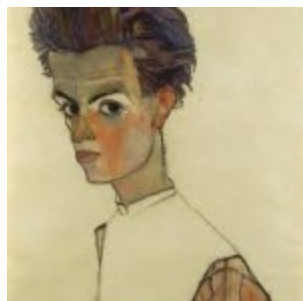
pub.in prop. 2014



Intervista con Egon¹

di

monsieur colette & strix



D: Ciao Egon. Siamo interessat alla tua storia, di chi come tanti/e, sta sperimentando il lato oscuro dell'oppressione. Puoi cominciare spiegandoci brevemente questo momento della tua vita?*

E: Mi chiamo Egon Botteghi ed ho 40 anni. Questo non è il nome che mi hanno dato alla nascita i miei genitori, questo è il nome che mi sono dato io verso i 14 anni, quando ho cercato di incarnare una personalità, una specie di mio doppio, quella sensazione che ho sempre avuto di non essere come veramente apparivo, di sentirmi diverso da quello che l'esteriorità testimoniava per me. Per questo ho scelto questo "esotico" nome mitteleuropeo, che ha al suo interno la parola "ego", io. Solo molto più tardi ho scoperto che questa sensazione, questo disagio, questa difficoltà aveva un nome, *disforia di genere*, e che io ero un transessuale. Queste esperienze emergono molto presto nel vissuto delle persone (io ho avuto la prima "avvisaglia" a quattro anni) ma nel mio caso ho combattuto strenuamente contro questa mia "condizione", perché ero convinto che accettarla sarebbe equivalso alla morte civile, alla fine più misera immaginabile. Così ho fatto di tutto nella vita per sopravvivere nel mio corpo di donna, e tra le tante cose che ho fatto ce ne sono molte di cui vado orgoglioso, come i miei due figli ed il rifugio per animali da reddito "Ippoasi", che è poi come un terzo figlio. Questo è infatti quello di cui mi occupo attualmente, dal 2008, cercando, attraverso questa fattoria didattica vegana, di divulgare ed approfondire l'antispecismo, di creare spazi di incontri tra la gente e tra le specie e le esperienze. In questo momento la mia vita è divisa tra il cercare di far sopravvivere questo progetto, che è in un momento critico per via dello sfratto incombente e delle problematiche economiche della mia famiglia, il percorso di transizione da donna a uomo, e la cura dei miei figli. Il percorso di transizione l'ho iniziato l'anno scorso, quando finalmente mi sono reso conto che potevo farcela a sopportare quest'onere, ma anche l'onore di accettare finalmente me stesso, e mi sono rivolto ad uno dei centri specializzati in Italia per la diagnosi e la cura della disforia di genere, all'ospedale Careggi di Firenze."

D: Qual è, secondo te, la connessione tra il percorso transessuale e l'attivismo animalista?

E: La connessione la vedo sul fatto che anche le persone trans fanno parte dei tanti oppressi, un'oppressione molto forte. La prima connessione è il legame di destino di oppressione che accomuna le persone trans e gli animali non umani. Questa oppressione è molto forte, perché comunque la transfobia è forte e ha origine nella cultura dominante specista, per cui la persona umana dominante è di un certo tipo. Chi si pone al di fuori di questa tipologia o chi si trova ad essere al di fuori di questa tipologia viene oppresso. La persona trans vive molto profondamente questa esclusione perché si pone al di fuori dell'immaginabile. Per la cultura dominante, la persona trans è quasi una *non-persona* perché fa delle scelte che la pongono "contronatura", è come se fosse creata in laboratorio. Il suo esistere sovverte una situazione granitica. Una nasce donna e poi vuole diventare uomo: sembra una cosa da Frankenstein, quindi si pone al di fuori del vivente, al di fuori della cultura in cui vive, al di fuori di ciò che la gente considera *persona*. Quindi viene facile considerare la persona trans come un corpo e ciò porta alle uccisioni e aggressioni, che sono all'ordine del giorno. basti pensare che l'Italia ha le percentuali più alte d'Europa.

D: Come vivi sulla tua pelle questa esperienza?

¹ in http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=191:anetintervistaegon:
<http://anguane.noblogs.org/?p=321>.



R: È ancora più inquietante e fa soffrire, nel mio caso, specie le persone della mia età. Queste cose sono interiorizzate, questo tipo di giudizio l'ho interiorizzato, ci ho messo molto per disarmare. Ho iniziato la transizione tardi, a 39 anni perché ero terrorizzato. Quello che mi spaventava era proprio questo, avevo questa immagine in cui la persona che fa questa scelta muore in solitudine, prende le valigie e se ne va dalla comunità accettata, dove ha delle relazioni e una rete di supporto. Ero terrorizzato, avevo paura di trovarmi così, anche le persone che ti vogliono bene lì per lì non sono contente della scelta. Avevo paura di perdere i miei genitori a causa della mia scelta di transizionare, e ho aspettato molto prima di arrivare a dirmi che anche se perdevo l'approvazione dei miei genitori e avrebbero smesso di parlarmi, non mi interessava, avrei proseguito il mio percorso. Dentro di me ho questo concetto del mostro, io stesso mi sento un mostro, mi chiedo: ma cosa sono, cosa faccio? È possibile che una persona si possa mettere in testa di fare questa cosa assurda? È un'assurdità, una cosa non concepibile. A volte, mi sento come di non esistere, non avere un posto nelle possibilità del vivente. Uno nasce così e così ci resta: Invece alle volte, ti trasformi in qualcosa che non era previsto, è quasi come fosse una scelta tua, diventare qualcosa di non previsto, di non naturale. Ti prendi tutte le conseguenze del caso. Poi, invece, parlando con altre persone, scambiando esperienze, anche se ogni trans è diverso, ci sono alle volte degli aspetti che ti legano, un sentire un percepire le cose che ti accomuna alle altre persone trans. Le persone nascono così. Al giorno d'oggi si può optare per fare cose che non si potevano fare fino a non molti anni fa. Per me è stato durissimo accettarlo in prima persona e ancora oggi sono terrorizzato. E' molto difficile farlo accettare all'esterno. Per la maggior parte delle persone è una cosa assurda, legata alla devianza, alla patologia. Va a toccare la parte più pruriginosa, quella legata al corpo e alla sessualità. L'immaginario collettivo corre subito alla trans brasiliana che si prostituisce e da lì non si smuove. Quando una persona "normale" (secondo i canoni della società dominante) inizia questo percorso, tutt* restano sorpresi.

D: Tu che incarni una doppia posizione, come attivista animalista e antispecista, vivendo l'antispecismo come una delle punte più avanzate della politica radicale antagonista di critica del sistema, non delle piccole parti ma della creazione di un mondo, sei anche impegnato in questa risoluzione personale che ha valenze politiche. Dove sta, secondo te, l'aspetto politico di questa doppia veste di attivista e qual è la tua esperienza di questa doppia situazione, sia impegnato nel percorso trans e sia come attivista animalista anche in modo pratico, dato che gestisci un rifugio. Come percepisci queste connessioni, al di là dell'aspetto teorico?

E: La connessione politica secondo me è importantissima, ad esempio anche l'omosessualità ha una valenza politica, come altre situazioni. È un decostruire un'immagine del sistema, che è il sistema dominante, che io chiamo l'impero eterosessista, e far vedere come sia una costruzione, che appunto esercita un dominio su società e singolo, che è una costruzione e non un dato di fatto. Perché la potenza di questa immagine che vuole l'essere umano eterosessuale, che deve fare una famiglia composta da uomo e donna, procreare in un certo modo e avanti così, è spaccia tutto ciò come l'essere umano in natura. Questa è la potenza di questa costruzione, darla come naturale. Invece di naturale non c'è proprio niente. Si tratta solo di modalità diverse, una persona può essere etero oppure no. Personalmente, penso che tutte le persone sarebbero bisex, se non fossero condizionate. Potrebbero quantomeno scegliere liberamente la propria sessualità. Fare una scelta di questo tipo e renderla manifesta e rifletterci è un'azione politica. Ad esempio, si occupano di questo gli studi queer, seguiti soprattutto da filosofe americane (Judy Butler, per fare un esempio). Questi studi sgretolano la potenza di questa gabbia eterosessuale che ci portiamo dietro da qualche tempo, non essendo sempre stato così, almeno non in questa forma. Per me è importantissimo, ha una potenza di liberazione enorme. Questa pratica libera le persone. Gli animali non-umani hanno le gabbie fisiche da cui possono essere liberati, le persone umane hanno gabbie mentali da cui non possono essere liberate, devono liberarsi da sole. Se più persone riflettessero sulla non necessità di portare avanti questo modulo di famiglia etero mononucleare, la sua valenza politica sarebbe fortissima. Per me è stata una liberazione, poter accedere al percorso con meno paura, grazie agli studi che ho fatto, perché ne sentivo la necessità di saperne di più. Vedere che le mie esigenze, che io percepivo come immorali, mostruose, vengono invece riflettute e mostrate come positive da filosofe, ecc. mi ha levato un peso, mi sono detto: allora non sono un mostro, sono un guerriero! (ride).

È stata una grande liberazione. Il mio non è un doppio ruolo ma una continuazione. Non mi piace parlare di tolleranza, non voglio essere tollerato. Per me è questione di apertura totale, bisogna aprirsi verso tutte le cose che possono esserci, senza giudicare.

D: Al di là della convinzione che la liberazione debba essere totale, per umani e altro-da-umani, pensando, ad esempio, al 25 aprile che si avvicina, la rievocazione della liberazione dal fascismo, collegato alla liberazione animale, è un'azione politica dichiarata, è patteggiare per una certa visione della vita. Cos'è per te la politica?

E: Questa è una domanda! (ride) Politica è come un* agisce. Per me l'antispecismo è una cosa politica. Non si può dirsi antispecista e apolitico*, si può essere apartitico*. Ma se sei contro una certa forma di dominio, e certi meccanismi, questo è politico. E' una politica che si pone anche in un certo punto. E' chiaro che una persona antispecista poi non può rifarsi a certe tradizioni dove l'oppressione è un modo d'azione, altrimenti c'è una contraddizione troppo forte, possono dire di essere un'altra cosa. Un* deve combattere l'oppressione in tutte le sue forme. Non si può voler liberare certe categorie ma perseguirne altre.

D: L'antispecismo per te è questa punta più avanzata di una visione politica di liberazione, che comprende



antirazzismo, antisessismo, anti-omo/transfobia. Ma come ti spieghi che poi nell'azione pratica alcun attivista* sono transfobici, razzisti, ecc.?*

E: Non posso giudicare, dipende dalle situazioni. Può essere una forma di ignoranza, nel senso che non hanno riflettuto abbastanza su certe cose e parlano per luoghi comuni. Oppure hanno avuto delle esperienze personali che magari le portano a parlare con emotività rispetto ad alcuni argomenti. Un* antispecista che, ad esempio, ha avuto un furto da un rom, magari comincia a parlare male dei rom a causa di ciò che gli è successo.

D: Nel caso, ad esempio, di una persona trans che afferma la propria identità, o di una persona omosessuale che afferma il proprio orientamento, perché un dovrebbe essere contrari*? O dirsi favorevole a parole ma poi agire esprimendo una contrarietà a questi modi di essere?*

E: Secondo me, si tratta di una mancanza di riflessione verso certe cose, mancanza di confronto, di conoscenza perché spesso la gente parla senza sapere di cosa parla. Ad esempio, nell'esperienza trans nella maggior parte dei casi chi sceglie di transizionare si trova in conflitto col proprio attivismo antispecista, perché fa uso medicinali, prodotto dalle stesse case farmaceutiche che poi boicotta; si sottopone a delle operazioni, e quindi si trova ad avere a che fare con la classe medica, che comunque usa certe sostanze testate, ecc.. Una persona antispecista che non ha questo disagio fa presto a dire "sei incoerente perché alla fine dai i soldi alle multinazionali, ti fai operare ecc.". Siccome la considerano incoerente, si sentono in diritto di non accettare la persona trans. Ci vorrebbe più dialogo e confronto. Certe cose, a prima vista, sono proprio così. Ma ascoltami per capire perché lo faccio, come mi sento, confrontati con la persona che hai davanti, visto che parlate la stessa lingua, senza dare giudizi semplicistici perché non ti trovi in quella situazione. Non sai quanto travaglio interiore viene vissuto dalla persona trans vegan, che ha pensato per anni su come trovare una soluzione per non cadere in contraddizione, poi la scelta però è una cosa personale. Anzitutto, bisogna parlare con queste persone, un* giudica il/la trans perché usa ormoni, anche in una situazione così, però quando il cane sta male lo porta dal veterinario, che comunque usa farmaci e quant'altro. Per il cane non si va a guardare la vivisezione, per una persona che sta male, che rischia la depressione e il suicidio, si va a vedere anche la pagliuzza. Questo giudizio è davvero prescindibile dalla transfobia? Perché non si giudica il diabetico? Perché solo la persona transessuale? Perché il/la trans è la persona che si sveglia una mattina all'improvviso e vuole cambiare, è pazza, deviata, e quindi la transfobia non accetta il/la trans di per sé. Viene considerata una scelta.

D: Sulla tua pelle, come e quando hai vissuto questi momenti di discriminazione?

E: Ad esempio, il mio ex compagno non accetta ancora la mia scelta di usare certi farmaci. Per fortuna, c'è una sensibilità molto alta e accetta me, siamo vicinissimi, però secondo lui l'uso di certi farmaci è una contraddizione, non se ne capacita. All'inizio era proprio transfobico, non ne accettava l'esistenza. Ora ha capito che una persona può essere trans, che non ha colpe, però secondo lui dovrebbe fare altre cose, dovrebbe accettare il proprio corpo così com'è e lottare per modificare la società in modo che anche se si nasce in un certo corpo, ci si può stare bene lo stesso perché sarai accettato* dalla società. La transessualità è considerata contronatura perché la tua scelta ricade su altre persone non umane. Alle volte questo giudizio è pesante. Mi ritengo fortunato, perché vivo in un contesto antispecista, vivo in un rifugio, le persone che frequento si definiscono antispeciste. Quando comunico questo percorso tutte le persone sono tranquille. A volte, vengono anche persone in visita al rifugio, e spiego loro la mia situazione. Nessun* è mai scappat* e nessun* ha detto nulla, la maggior parte delle volte si chiacchierava con queste persone sulla transessualità. Poi, purtroppo, arrivano alle spalle voci transfobiche da parte di persone che si definiscono antispeciste. Ci è stato riferito che una persona antispecista e vicino a situazioni a noi vicine, ha detto che io coi soldi dei benefit per gli animali mi ci pago le operazioni di riassegnazione sessuale. Si tratta proprio di ignoranza, anche perché le operazioni sono coperte dal servizio sanitario pubblico. Si tratta quindi cattiveria gratuita.

D: Parliamo di oppressione di genere, che tu vedi anche tramite l'occhio della transizione. Parli di un imperialismo eterosessuale che porta a reprimere ogni persona che vive al di fuori da questa egemonia. Ti sei interessato anche alle politiche femministe. Sei arrivato al pensiero queer, che è un'evoluzione del pensiero femminista, infatti le prime a parlarne sono state delle donne, filosofe attiviste, che scendevano in piazza per dichiarare la loro necessità di esprimere una sessualità o transizione a seconda delle loro necessità, una richiesta di liberazione dei corpi di donne e dei corpi in genere. Qual è il tuo pensiero rispetto a questo, al femminismo e all'oppressione di genere?

E: Adoro le femministe! Ci si può fare l'idea che una persona che nasce nel corpo di donna e transiziona in uno maschile, possa odiare le donne o disprezzarle, dato che non si trova bene nel proprio corpo. Ma non è così! I giornali usano un linguaggio assurdo, "sei nata donna, vuoi essere uomo e aborri le donne". Alcuni FtM sono fortemente maschilisti, purtroppo. Personalmente ho una venerazione per le donne e per il femminismo, e come mi sento nel mio corpo è tutta un'altra questione. Tutto diventa un ostacolo quando sei nel percorso. Per i più giovani forse ora è più facile. Io me lo vivevo come colpa, Sono nata donna, categoria oppressa – ce l'ho nel DNA di lottare per gli oppressi – mi è venuto spontaneo di studiare, informarmi, lottare per la liberazione della donna. Il fatto di sentire questo desiderio di mascolinità, me lo vivevo come senso di colpa, mi dicevo: tu sei il primo che non accetti di essere donna. Data la mia propensione verso i più deboli, mi dicevo: tu vuoi passare verso la posizione del più forte. C'ho riflettuto molto. L'ambiente stesso ti colpevolizza. Ho vissuto per anni come lesbica butch. Negli anni in cui frequentavo le lesbiche, molte erano separatiste. nei rapporti di coppia rivestivo spesso un ruolo maschile, e questo andava bene. puoi vestirti da



uomo, fare la parte dell'uomo ma non bisogna oltrepassare una certa soglia! Non vorrai mica diventare un uomo?! È un tradimento per le donne e specie per le lesbiche. Ho avuto difficoltà anche nell'essere bisessuale. No! Anche quello è un tradimento – o sei etero e sei una merdaccia, se sei bisex sei falso e represso, perché non hai il coraggio di dire che sei omo. Al tempo, le persone bisessuali non esistevano nemmeno. Come oggi si fa fatica a far capire l'esistenza delle persone trans, al tempo dicevano bisex now, gay later (bisex ora, gay più tardi). Ho avuto una vita di negazione continua, interiorizzavo e mi sentivo in colpa. Ho accettato solo ora che mi piacciono le donne, perché mi piacciono! Era normale che mi piacessero gli uomini, viene il dubbio sulla cosa strana, mi dicevo: forse non mi piacciono davvero le donne. Tornando al femminismo, io ho questa spina nel fianco: gli uomini trans che sono maschilisti. Ce ne sono tanti, perché è una forma di volersi adeguare ad una certa immagine, una forma di difesa, e mi vergogno per loro. Come non capisco l'antispecista che parla male dei cinesi, dei rom, delle persone lgbt, gli FtM che sono maschilisti non li capisco. Si tratta di un bisogno, secondo me. Queste emulazioni di un certo cliché nascondono un'insicurezza. Chi nasce donna è donna biologica, qualunque cosa faccia, come si veste o comporta, nessun* può dire il contrario perché è nata donna. Chi fa la transizione deve dimostrare continuamente di essere così. Magari la femminilità è costruita, come tutta la cultura mostra, è molto facile capire come si può costruire una certa femminilità, ad esempio mi metto i tacchi, il rossetto, ecc.. Per una trans è questione di sicurezza, vestirsi e comportarsi per confermare agli altri di essere donna. C'è il bisogno di un rimando da parte degli altri, di essere riconosciuti* dagli altri. Perché non sei sicura di te.

D: A volte c'è una forzatura in questi stereotipi, soprattutto le MtF non hanno seguito un percorso politico di liberazione.

E: Queste riflessioni, sull'identità, sull'oppressione, non sono fatte da tutte le persone trans. Non mi permetto di giudicare nessun*, però alcuni davvero pensano di essere nel corpo sbagliato e basta. Vogliono essere uomini, vogliono confondersi con gli uomini biologici, avere il ruolo del maschio dominante, senza fare nessuna riflessione su tutto questo. Così come alcune trans vogliono essere la donna oggetto, col tacco alto ecc. Non tutti* sono interessat* a queste riflessioni. Rispetto alla trans, c'è spesso in effetti questo aspetto di estremo erotismo, ma è anche una questione di lavoro a volte, perché magari lavorano nella prostituzione o nell'industria porno. Ci sono anche differenze culturali, ad esempio le trans brasiliane hanno per cultura un modo di presentarsi e di comportarsi che può rabbrivire le femministe italiane. Frequento un consultorio, dove il primo step è quello psichiatrico (la psichiatria, poi, è un capitolo a parte). Comunque in questo spazio non si vedono mai queste ragazze, non sono interessate. Non potrebbero nemmeno transizionare in Italia, perché ci legislazioni differenti. Molte di loro non sono interessate a questi discorsi, a queste analisi di tipo politico/sociale. Il disagio della persona trans è legato al corpo. La corporeità è una cosa che viene sempre fuori, ecco perché spesso si trovano le persone trans che discutono di mastoplastica o ricostruzioni vaginali o falloplastica. Il disagio trans è legato al fatto di avere un corpo che non riconosci. L'aspetto corporeo ed erotico viene fuori perché è legato al disagio stesso. L'attaccamento al corpo è uno dei primi problemi.

D: Che cosa ti senti di dire a chi leggerà questa intervista, qual è il messaggio che vuoi mandare come attivista antispecista e attivista trans?

E: Secondo me c'è un chiaro legame tra le due lotte perché l'oppressione della persona trans e del non umano derivano dalla stessa fonte, lo specismo. C'è la visione che il padrone del mondo sia un maschio bianco etero. Per me lo specismo è uguale al patriarcato, per il solo fatto che il patriarcato sia una forma di oppressione quindi è legato allo specismo. Il modello dominante è un maschio. L'oppressione arriva dallo stesso punto, è una lotta comune. In genere le persone trans non vedono questo punto comune, ma anche chi è attivista trans spesso non vede il collegamento con gli animali non umani. Sarebbe bello che all'interno del movimento lgbtqi si parlasse anche di queste cose, come ad esempio è successo al SAT Pink, che durante la serata d'inaugurazione ha offerto una cena vegan – motivata con tanto di volantino! Tra l'altro, me l'hanno portato e mi hanno detto "è dei tuoi!".- Sarebbe bello riuscire a far capire alle persone la connessione di queste lotte, da un lato agli attivisti lgbtqi la connessione con la lotta di liberazione animale e la sensibilizzazione verso certe tematiche e dall'altra parte a chi si professa antispecista, che in Italia sono le persone che lavorano per liberazione animale, riuscire a far loro capire la connessione con la problematica trans e farli riflettere sulla propria transfobia e sessismo, di cui non si accorgono. Sono cose che bevi col latte della mamma, spesso non hai il distacco per vederle. La chiave di lettura antispecista dovrebbe consentirti di essere critic* verso le varie forme di oppressione e discriminazione. Parlando con un amico anarchico e addentro a varie forme di lotta, mi raccontava che ad un incontro di liberazione animale una persona trans ha fatto notare che il linguaggio usato era sessista. La risposta è stata che l'argomento erano gli animali, che tutt* erano d'accordo ma non centrava nulla con la discussione. È una costruzione talmente interiorizzata che diventa difficile notarlo, ma l'attivista dovrebbe rifletterci, specie in punti così avanzati come l'antispecismo.

D: Come possiamo invitare le persone a fare queste connessioni?

E: Dobbiamo mostrare queste connessioni, bisogna parlarne, riuscire a non stancarsi di ripeterle, far riflettere. Io credo che l'educazione sia alla base di tutto.



Intervista con Barbara X²

di

strix



S: Ci racconti la tua esperienza di persona che ha realizzato un percorso transessuale e che ha fatto una scelta vegana e antispecista?

B: La scelta vegana e antispecista prescinde dal mio percorso, anche se -è innegabile- acquista forza proprio in virtù di quest'ultimo. La filosofia antispecista (anche se in embrione quand'ero una "ragazzina incompresa") mi accompagna da sempre, come la scrittura. La transizione è un'esperienza umana, che però spesso offusca altri aspetti importanti della persona che la compie. Ad esempio, per moltissimi io sono la trans che scrive, non la scrittrice che, fra gli accadimenti della propria vita, ha vissuto anche l'esperienza della transizione. Insomma, la mia condizione si ruba tutta la scena, diventa la lente attraverso la quale giudicare l'intera mia vita. E questo è anche il motivo per cui, ad esempio, molti rimangono spiazzati quando parlo dei miei ideali, e mi chiedono come mai i miei libri non affrontino soltanto tematiche legate al mondo trans.

S: Hai ragione a dire che si mette davanti prima la qualifica di trans rispetto a tutto il resto, come se questo diventasse l'eccezione.

B: Diciamo il fulcro attorno a cui tutto ruota per giudicare la vita di una persona. Perché questo è un aspetto che obiettivamente porta con sé il torbido e il pruriginoso, e suscita un certo scalpore nelle persone comuni: non c'è niente da fare, era così cinquant'anni fa ed è così anche oggi. E' quel che accade da sempre quando, per un motivo o per l'altro, si va a stuzzicare uno dei tabù più importanti della nostra società, vale a dire quello relativo alla sfera sessuale.

S: Quindi indichi la corporeità e la sessualità quali elementi fondanti della manifestazione di sé agli altri.

R: Esatto. Comunque il problema è che si è giudicati, e io stessa sono giudicata per il mio percorso di transizione, prima ancora che per altro. In ragione di ciò, negli ultimi tempi sono arrivata a una conclusione: ho deciso di utilizzare il mio percorso di transizione, e comunque la persona che sono, come traino per determinati contesti. Sono schietta, autentica, so che certe persone non si sarebbero mai sognate di chiamarmi se non avessi fatto questo percorso. Chiaramente non è così per tutti: tante splendide realtà, tipo i/le compagne/i catanesi di IbrideVoci e di Catania Antispecista, hanno invitato Barbara X, non una trans. In ogni caso, alla fine, col tempo, credo che le persone arrivino ad apprezzare quello che fai, ma quando non ti si conosce, è così. Sono stata invitata in certi ambiti, senza libri, solo per il mio modo di essere donna, parliamoci chiaro. Che poi io abbia offerto un determinato tipo di immagine, abbia espresso pensieri, abbia elargito concetti diciamo di spessore, questo è un altro paio di maniche, è un qualcosa che salta fuori (a sorpresa) in un secondo momento; chi parla con me non lo immagina nemmeno lontanamente: si aspetta solo e soltanto il solito vissuto "da compatire" del prototipo di trans che tutti si aspettano.

S: E come vivi questo modo di approcciarsi a te?

B: Dipende, perché se è vero che in generale è una cosa che può arrecarmi qualche fastidio, è pure vero che lascio liberi di scatenare la loro curiosità coloro che ne hanno.

2 http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&idta-a-barabara-x-una-testimonianza-contro-tutte-le-oppressioni; In <http://anguane.noblogs.org/?p=315>.

S: Dunque tu la utilizzi?

B: Sì, ne fruisco nei limiti entro i quali mi è concesso fruirne, dato che, per fortuna, non ho mai avuto le aspirazioni di una starlette... Non mi accade di frequente, ma lo considero un elemento che va comunque ad arricchire il mio percorso spirituale.

S: Perché lo chiami spirituale?

B: Per uscire dal ginepraio in cui ci siamo inavvertitamente addentrate... Scherzi a parte, io sono atea; intendo perciò parlare di spirito laico, uno spirito che può essere il soffio vitale della foresta, il battito di un cuore selvaggio o ancora i ritmi naturali che se ne infischiano delle nostre piccole vite: lo “Spirito” di Helvétius, inteso principalmente come “umana facoltà di pensare”, l’ho sempre considerato di secondaria importanza. Prima il cuore, poi il cervello. Sono molto materialista, e ciò potrebbe sembrare una contraddizione con quanto ho appena affermato, ma “spirituale” rimane un termine che mi piace utilizzare, una parola che ha pure a che vedere con il lirismo, con l’idealismo poetico, con l’arte, senza tuttavia dover necessariamente presupporre una qualche presenza metafisica. Potrebbe essere un tratto che ho mutuato dalla protagonista di uno dei miei libri, *Jeanne Etoile de Combat*: lo spirito dell’anima, un’anima laica, un’anima che si fa istinto, e poi ancora gli occhi della natura che scrutano dolenti il mondo umano fra la vegetazione di una foresta tropicale: anima, sangue, passione, amore. Insomma, tanti sinonimi e significati, un po’ come il logos di Eraclito.

S: E questo ti conduce al tuo modo di essere antispecista.

B: Io sono un’antispecista esattamente come tutti coloro che condividono questo mio ideale, ma per il mio modo di essere donna credo di trovarmi socialmente molto vicina alla condizione degli animali che vengono sfruttati, massacrati orribilmente, solo per un capriccio alimentare: come sappiamo, chi ancora mangia carne e derivati animali assume una posizione speculare a quella della chiesa ai tempi di Galileo, una visione antropocentrica che assoggetta con la violenza tutti gli animali non umani del pianeta, ai quali viene riservata la stessa quantità di incomprensione e disprezzo che solitamente viene riservata a noi, persone che abbiamo fatto o facciamo il percorso di transizione. Come il geocentrismo secoli fa, anche l’antropocentrismo legittima la propria supremazia facendo leva sul falso, su una truffa colossale. Sovente, la società umana, il cosiddetto consorzio civile, mi ha trattato da essere inferiore: lo dico quasi con una punta di fierezza, perché ciò in fin dei conti mi accomuna a tante vite pure. Ma guai a parlare di “esseri inferiori” all’uomo comune, normale, che ipocritamente si scandalizza quando gli si fa notare questo tipo di cose, cioè l’inferiorità di altri individui; ma la verità, purtroppo, è che siamo tutti uguali solo a parole, c’è perlopiù una solidarietà di facciata; Adorno sosteneva che l’uguaglianza è solo formale, sempre e ovunque, e da tale stato di cose non si esce perché, in un modo o nell’altro, il soggetto deviante è necessario. Esso è funzionale al sistema, è il parafulmine, il capro espiatorio contro cui le persone cosiddette normali, e sottolineo normali, hanno modo di sfogarsi per affermare la propria normalità.

S: Tu non ti ritieni una deviante, ma pensi che il sistema ti definisca tale.

B: Sì, io non mi riterrei una deviante, usiamo questo condizionale, però ad un certo punto, quando mi ritrovo a fare i conti con me stessa e a rapportarmi col mondo esterno, io per prima debbo ammettere, senza neanche tanto rammarico, di essere un soggetto deviante. È pure vero che tante volte utilizzo questa etichetta che mi affibbia il sistema per ricavarne anche forza, se vogliamo. È come se mi dicessi: “Mi vedono così? e sia: ora avranno da me le risposte che si meritano.”

S: In uno degli incontri che abbiamo avuto recentemente hai detto una cosa che mi ha colpita; hai affermato che al termine della tua transizione ti sei ritrovata nella posizione del sesso più oppresso, da posizione sociale dominante, come maschio (o presunto tale), ti sei ritrovata dall’altra parte.

B: Eh già, dalla parte del... “secondo sesso”, come lo definì la nostra cara amica Simone De Beauvoir. È risaputo (almeno lo spero...) che, volendo transizionare, sono due le direzioni che si possono prendere: c’è la donna che transita verso il maschile (quindi il trans), e c’è chi fa il percorso opposto, chi dal maschile transita verso il femminile (cioè la trans), e questo implica tutta una serie di interventi diametralmente opposti, a partire dalle terapie ormonali. Detto questo, io mi sono accorta negli anni di quanto i trans, cioè le persone che compiono il percorso opposto al mio, venissero tollerati un po’ di più rispetto a noi. Prima di tutto li si nota di meno, e questo gioca un ruolo assai importante, dato che la donna trans (la m-t-f) patisce una sovraesposizione ben maggiore. In secondo luogo bisogna anche considerare il fatto che il trans, proprio in virtù della propria aspirazione al maschile, sembra attirare minor ostilità verso di sé; per l’opprimente ottusità della società patriarcale, fallocentrica e androcentrica, è come se ambisse a una posizione più elevata nella graduatoria sociale. Chiaramente, loro, i trans, non pensano a queste dinamiche, e affrontano il percorso di transizione soltanto per perseguire ciò che reputano sia giusto per il loro benessere, che è poi quello che facciamo noi m-t-f. Tuttavia ne consegue che una società fallocentrica, come iniziarono a definirla le Redstockings nei primi anni ’70, non può che vedere in modo estremamente negativo chi da “uomo” aspira a diventare donna, quindi a raggiungere una posizione sociale generalmente considerata “inferiore”. Io sono dunque scesa di un gradino nella scala sociale di questo sistema umano, umanizzato e fallocentrico: e allora molta gente si chiede a bassa voce se io sia pazza, senza però tenere in minimo conto la gioia e la fierezza che mi derivano dall’appartenere al genere femminile.



S: È importante che una trans, un'ex trans nel tuo caso, abbia consapevolezza di questo, perché quando ho avuto occasione di parlare con delle trans questa consapevolezza era assente e negata, assumendo atteggiamenti di un femminile asservito al sistema patriarcale. Per questo il tuo è un percorso singolare.

B: La donna-oggetto, che esprime quel servilismo cui vuole assoggettarci il patriarcato, obbedisce ciecamente a moduli estetici precostituiti, servendosi di atteggiamenti stereotipati. Mancano troppo spesso la fantasia, la ribellione, la coscienza di sé (tutti elementi che si possono coltivare amando i pensieri di esseri umani come Hugo, Dostoevskij, Cervantes, Dante e molti/e altri/e, – non certo piazzandosi davanti alla TV e guardando programmi che non voglio nemmeno nominare [Per inciso, io non ho una TV dal 1994]). Questo modello schiavizza la donna e la rende mero oggetto di riproduzione, cioè un oggetto che serve per soddisfare il piacere maschile, e di fatto rende le donne simili a tanti altri esseri considerati inferiori (e qui ritorna il parallelo con gli animali non umani, utili solo a determinati scopi, secondo la delirante logica del profitto e del dominio, che mira sistematicamente a reificare e mercificare): sei nel tuo ruolo solo se ti comporti come ti hanno detto che devi comportarti. Esattamente come l'animale da reddito, il cui ruolo è quello di subire ciò che il sistema nazicapitalista ha stabilito che debba subire. Purtroppo, noi viviamo in un pianeta la cui forma di governo è la dittatura di un tiranno che risponde al nome di Genere Umano: all'interno di tale raggruppamento vi sono altre gerarchie (prima l'uomo bianco e ricco, poi la donna, e via di questo passo, fino ad arrivare ai gradini più bassi dell'umana scala sociale), ma tutti gli umani -chi più, chi meno- concorrono allo sfruttamento delle risorse del pianeta e delle altre specie viventi, partecipi come sono di un sistema contaminato alle radici e corrotto dal calcolo, dal raziocinio, dalle leggi, dai divieti, dal profitto. Personalmente, ho sempre rifiutato le aberranti imposizioni e le regole di quest'orribile Stato Di Cose; non ho mai voluto chinare il capo, cedendo alla rassegnazione: anzi, esprimo le mie idee e, in piazza o davanti a un foglio, combatto per i miei ideali. Tutto questo anima il mio essere da tanto tempo e ne costituisce la principale ricchezza. Chiunque dovrebbe inorridire dinanzi a questo sistema, e certe donne (che siano trans, ex trans o genetiche) altro non fanno che portare acqua al mulino del sistema di dominio.

S: Come vivi il tuo femminismo?

B: Sento che l'universo femminile, nella sua totalità, lo dico poeticamente e senza fare tanti distinguo, mi ha accolta a braccia aperte; sono veramente contenta di questo. Il mondo delle donne mi emoziona anche per certa solidarietà e complicità, e questo mi fortifica quando cerco di battermi per le dinamiche che riguardano il mio genere. Io già provengo da un bel laboratorio di lotta, quello del percorso di transizione, e so cosa vuol dire essere discriminati, considerati persone inferiori, e sulla base del mio vissuto io realizzo i miei progetti di lotta, con la mia forza, le mie emozioni, il mio impegno. Ecco con quale impeto nasce la mia pulsione femminista.

S: Non sempre c'è adesione al pensiero femminista, perché a volte è travisato come un pensiero estremista, e anche lo è, ma soprattutto perché ha una visione del mondo che prevede lo smantellamento di un certo sistema, quello a cui tutt siamo sottomess*, nessun* esclus*. In questo tuo triplo percorso di dominata, come trans, come donna e come animale, ti ritrovi a riflettere e a confrontarti in un ambiente, quello animalista antispecista vegano, in cui le cose non sono così scontate e lineari come potrebbero sembrare.*

B: Questo è vero, essere antispecisti (o antifascisti, antirazzisti, ecc.) non conduce automaticamente ad essere dalla parte del cosiddetto diverso, ad essere contro omofobia e transfobia. Purtroppo le persone danno per acquisito questo dato, forti come sono di un ideale al quale autenticamente aderiscono, e così l'incomprensione è sempre dietro l'angolo. Anche agli antispecisti sfuggono determinate dinamiche, ed è su queste che bisognerebbe lavorare, senza innalzare muri e chiudere porte. La realtà molto spesso è che cert* compagn* sono solidali solo nei confronti della loro idea di persona trans (l'infelice da compatire): quando quest'ultima si palesa per ciò che è (cioè una persona) e prende iniziative, manifestando le proprie passioni e indole, scatta la diffidenza, che -come nel mio caso con alcuni antispecisti bresciani e milanesi- può spingersi fino all'emarginazione (quando mi capita di chiedere spiegazioni in merito, ricevo in cambio solo l'ottusità di uno sguardo bieco: di fatto ancora “non so” per quale motivo io sia stata allontanata da certi ambiti). Sono una donna ex trans, ho cioè terminato il mio percorso di transizione e sono approdata al genere e al sesso cui aspiravo, ma purtroppo vedo che si continua a far confusione su questa come su altre cose, secondo me anche volutamente: in generale, non so quanto inconsapevolmente, si vuole mantenere l'idea della devianza, della diversità, perché -come dicevo poc'anzi- funzionale a questa società, al suo desiderio di salvaguardare un certo habitus mentale che permetta di continuare a discriminare il diverso. I/le trans, i gay, le lesbiche in questa società sono nella maggior parte dei casi considerat* in modo sbagliato. E siccome il movimento antispecista fa parte della società umana (noi antispecisti siamo esseri umani, fino a prova contraria), ci sta che vi sia chi, pur aderendo a questo ideale, si ritrovi a fare i conti proprio con quell'ignoranza e quel disagio comuni a moltissime altre persone, chiamate a comprendere per davvero (e con una certa urgenza) i percorsi di transizione e gli orientamenti sessuali.

S: Secondo te come mai?

B: È una questione che non pertiene alla sfera razionale. Ma ci sono tanti soggetti che comunque si affidano alla sfera razionale e conducono il loro ragionamento nel modo sbagliato, in malafede. Ma nella maggior parte dei casi all'inizio non c'è malafede; c'è piuttosto una pulsione, un retaggio che ti è stato inculcato, diciamo così, dalla società patriarcale, secondo cui vi sono determinate scelte di vita che, a differenza di altre, vengono considerate svenevoli.



riprovevoli. E tu, anche se nella teoria dell'ideale che ti appartiene ti dichiari la persona più aperta del mondo, ti fai influenzare da quel retaggio e rischi così di scivolare dinanzi al contatto reale, all'atto pratico. In virtù di queste sovrastrutture, di queste distorsioni a livello inconscio, ti ritrovi a comportarti nel modo sbagliato, magari proprio in quel modo che fino al giorno prima avevi criticato nella persona di idee politiche diametralmente opposte alle tue. Questi sono i paradossi dell'ignoranza.

S: Si può e si deve superare questo, e secondo te come?

B: Sicuramente si può, senza ricorrere a mezzi estremi, come ad esempio compiere il mio percorso... Scherzi a parte, a volte sembrerebbe che senza esperienza diretta non si riesca a capire, "le parole richiedono esperienze condivise," diceva Borges. Ma si può capire servendosi del cuore. Ne parlo sempre e ovunque: il cuore. Il cuore, in questo come in altri casi, deve alimentare e illuminare la mente con la luce della coscienza e del buon senso, cioè con l'amore (vedi? sono una donna romantica: anche questo è un cliché...). Si tratta dell'amore vero e puro, o di un sentimento che gli si avvicini, tipo l'empatia, la solidarietà: ecco da dove hanno origine la condivisione e la consapevolezza di essere parte di un tutto che devi accettare e comprendere in ogni sua singola sfaccettatura. Il pregiudizio si può dunque superare, basterebbe, e mi autocito, dare un calcio ai tabù. Sembra facile, e in realtà non lo è, ma concedendo più spazio al sentire, al sentimento, senza farsi influenzare dalle voci della razionalità, che provengono dall'esperienza spesso complice del retaggio, bisogna provare a interrogarsi sulla veridicità delle cose sentite, metterle in discussione e sforzarsi di capire le transizioni, gli orientamenti, e così via. Transizione e orientamento sono cose completamente diverse, ma pochi lo sanno, anche fra i/le compagni*: la prima riguarda il genere e l'altra l'affettività, l'una ciò che si è e l'altra ciò che piace. Ho portato l'esempio di un dato basilare quanto semplicissimo da acquisire, perché so che spesso ci si va ad impantanare su ciò che è elementare; la gente preferisce lambiccarsi sulle complessità, cerca di sviscerarne indizi e aspetti, ma sulle cose semplici inciampa, e questo capita pure agli/alle antispecist*. Un discorso a parte va fatto poi per tutta quella gente che vuole continuare ad alimentare la confusione intorno alla condizione trans: gente che vuole rimanere ignorante in materia per continuare a farci del male, lasciandoci nel vago, nell'indefinibile. Si vogliono mantenere determinate posizioni anche perché si è consapevoli del fatto che, sapendone di più su certe cose, la società machista e fallocentrica potrebbe poi giudicarti in un certo modo, soprattutto se sei maschio. Nessun uomo esce a passeggiare con una donna come me, nessun uomo dimostra di essere per davvero ciò che sostiene nella teoria, cioè una persona libera da ogni pregiudizio. Penso per esempio a quando incontro per strada un conoscente o amico (maschio, lo sottolineo), e questi accelera il passo pur di non far vedere che si trova in mia compagnia; c'è una schiavitù, un condizionamento, che gli sussurra: "Se ti fai vedere da solo in compagnia di questa persona [cioè con me], gli altri potrebbero pensare molto male di te, quindi stai attento" e allora a lui viene la famosa sindrome del cacasotto e cerca di lasciarmi indietro. Naturalmente, le donne sono molto meno soggette a questa sindrome, esse non corrono il rischio di sentirsi affibbiare l'epiteto di "ricchione". In definitiva l'uomo ha molto più da perdere, e noi trans male-to-female veniamo discriminate anche perché costituiamo un attacco al totem del fallo, venerato in questa società esattamente come nelle tribù antiche, non c'è niente da fare, è la stessa cosa; è questo totem che impera, è una divinità, e il nostro percorso di transizione sembra uno sberleffo nei suoi confronti, anche se ovviamente non lo si porta a compimento per tali ragioni.

S: Il tuo pensiero e la tua azione politiche come donna antifascista, come antispecista, come antirazzista, come donna che ha sperimentato un percorso di transizione, come femminista, ha una serie di intrecci.

B: questo è molto bello e importante! Contaminazioni: ciascuna delle battaglie che hai menzionato riceve forza e linfa dalle altre, perché, come sempre amo dire, è tutto collegato, è tutto collegato, è tutto collegato...

S: come dice patrice jones, connessioni connessioni connessioni, noi non dobbiamo solo fare ponti, ma dobbiamo essere i ponti. Però, come tu ben sai, sembra sempre che le lotte, per quanto dichiarate affini, non riescano mai a confluire in un percorso comune. Se l'antispecismo, come mi auguro e presumo, penso sia la punta avanzata di tutte le lotte contro il dominio, come possiamo noi come donne e come femministe dare il nostro contributo per essere queste connessioni, fare questa opera di connessione, dato che il femminismo ha mille sfaccettature?

B: Penso che sia molto semplice: chi non vuole mettere in atto un progetto di impegno ad ampio raggio, rimane per forza di cose una persona limitata politicamente oltretutto pigra. La vera ricchezza è creare le connessioni fra le battaglie per i diritti, e chi non lo fa o non vuole farlo è una persona sicuramente povera, perché meno ti impegni più sei pover*. Sartre affermava: "L'uomo è inutile, cessa di essere tale solo quando si impegna." Ma tra il disimpegno e l'impegno vi sono diversi gradi, diverse sfumature: ci si può fermare subito, oppure si può arrivare a sfiorare un alto grado di purezza interiore, abbracciando più cause. Più ti batti, più impegni il tuo cuore prima ancora che il tuo cervello, e più ti accorgi che puoi raggiungere un elevato grado di purezza, che è poi conoscenza, non certo intesa come arido nozionismo. Si va insomma a far l'amore con la propria coscienza, più battaglie condividi e colleghi fra loro, più ami la tua coscienza. Questa è sicuramente la via da seguire nel futuro immediato, vincendo le resistenze di chi accampa scuse su scuse, dicendo per esempio: "Io mi occupo della tal battaglia, ma non mi riesce di occuparmi di antispecismo, guarda lo farei volentieri, ma già mi impegno per altro." Una grossolana stupidaggine: basta modificare le proprie abitudini alimentari e già ci si occupa di animalismo: la pratica antispecista inizia smettendo di mangiare i pezzi dei cadaveri degli animali sfruttati e massacrati nei macelli da questo sistema nazicapitalista, la rivoluzione antispecista inizia in cucina. Da tale



spinta politica alimentata dall'etica e dall'empatia, hanno origine la determinazione e l'energia che trasformano in un blocco granitico le tue convinzioni, la voglia di partecipare e di batterti che ti connota come militante.

S: Sintetizzando, la tua è una visione politica contro il dominio.

B: Certo, il dominio universalmente concepito, prima di tutto umano e umanizzato di questo sistema infernale che costringe a gabbie, a sovrastrutture un'infinità di esseri ingiustamente considerati inferiori. "Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te," diceva qualcuno... E' l'etica della reciprocità, no? Ma non vi può essere etica se chi è sfruttato, a sua volta sfrutta. I paradossi legati a quest'assioma sono un'infinità: pensiamo a chi si batte per l'ambiente e si nutre di carne, quando gli allevamenti intensivi sono una delle fonti primarie di inquinamento; pensiamo ai migranti che lottano per i propri sacrosanti diritti e si autofinanziano con cene a base di carne; pensiamo a chi lotta contro la fame nel mondo e poi, con la sua dieta piena di bistecche e prosciutti, contribuisce ad affamare intere popolazioni allo stremo, che vedono cereali e vegetali finire in bocca a dei condannati a morte (gli animali) che, al momento della macellazione, rendono 1/5 di quanto hanno consumato nella loro orribile vita in allevamento. L'essere umano in questo pianeta si sta comportando come un nazista: ha ridotto in schiavitù chi considera inferiore a sé, e in molti casi non se ne rende neanche conto, tanto è "piegato al rigido volere d'abitudine", come dice Sara, una cara amica mia. Prima di tutto occorre dunque combattere le assurdità dei condizionamenti culturali. Il punto focale è questo. Cioè considerare attentamente e con gli occhi della coscienza le fondamenta sulle quali Horkheimer erigeva l'edificio sociale: l'indescrivibile sofferenza degli animali.

S: Quindi secondo te, tutti e tutte siamo chiamat a questo compito, ognun* per come riesce, senza però escludere delle parti che a priori potremmo ritenere non pertinenti alla nostra visione del mondo, perché ne risulterebbe inquinato il proprio discorso politico e di attivismo, e produrrebbe un finto impegno.*

B: Noi siamo chiamate/i ad impegnarci, ognuno per come riesce, ma senza escludere temi e argomenti ingiustamente reputati di secondaria importanza da abitudini di comodo, altrimenti è appunto un finto impegno che non può che produrre lassismo e conquiste labili o di poco conto.

S: Qual è la tua idea di queer?

B: Mi viene da sorridere, perché, da sempre, più cerco di essere normale e più sono queer, ce l'ho proprio nel sangue, talvolta ho come la vaga sensazione di essere una persona che esce sempre e comunque dagli schemi. E pensare che ho sempre sognato di fare la casalinga e di lavorare in fabbrica... Più mi impegno ad essere una massaia perbene e più il mio istinto mi porta ad abbracciare un certo modo di vedere la vita: Queer è la militanza, Queer è la diversità interiore, quella diversità che conduce ad elaborare i propri pensieri politici in una certa maniera, indirizzandoli verso l'azione e l'impegno. Sempre qui vado a parare, e ciò mi rende felice, perché vuol dire che è un automatico moto istintivo che viene dal cuore.

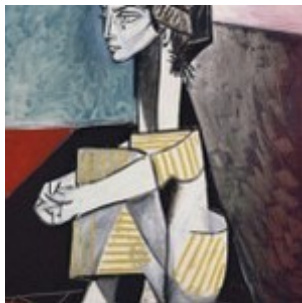
S: Cos'è per te la scrittura ed essere scrittrice?

B: Per me la scrittura è principalmente un atto d'amore. E' l'attività che svolgo praticamente da una vita, dai tempi in cui non avevo la possibilità di farmi leggere da nessuno. Da poco più di un anno sono riuscita a mettere a frutto la mia passione di una vita e ho realizzato gli Aghenstbucs, facendo quasi tutto da sola: gli Aghenstbucs sono i miei libri, quattro autoproduzioni letterarie grazie alle quali diffondo i miei pensieri per strada, nei locali, alle feste. La spada di Don Chisciotte e la penna di Pasolini: due strumenti che ho sempre posto sullo stesso piano. Così come la scrittura e la lettura, che sono in correlazione dialettica. Non riesco a concepire la scrittura diversamente dal tenere sempre in considerazione l'impegno, la lotta per i diritti. Io scrivo perché ho la necessità di comunicare pensieri ed esperienze, miei o altrui; scrivo per trasformare in azione i moti del mio animo, ciò per cui mi batto tutti i giorni. Per tale ragione la mia scrittura ha una valenza altamente contenutistica, un contenuto che si fa messaggio politico. Con questo non voglio e non posso dire che non mi curo dell'aspetto formale, ma la mia tecnica (pur affinata nel corso degli anni tramite studi ed esercitazioni varie) ovviamente non mi consente di far sì che esso stesso divenga contenuto: questa magia, del resto, è riuscita a Boccaccio, Manzoni e pochissimi altri. Su un altro piano, l'esercizio della scrittura è per me un'affermazione della mia individualità, quasi un riscatto sociale al cospetto di una società in cui regna comunque la scarsità di considerazione nei confronti della persona trans ("È trans, però è brava", "È trans, però è intelligente"). Personalmente, tale scarsità di considerazione mi ferisce non poco: essa ha origine dal mio modo di essere donna il quale, nella mente della gente comune, trasfigura il prototipo di scrittore o scrittrice che di solito si tende a contemplare. Ciò nonostante cerco da sempre, da quand'ero una "ragazzina incompresa", di scrivere nel modo più serio che posso, cioè di dedicarmi ad un testo fino a godermelo, lavorandoci sopra con zelo e passione, affinché la forma sia al servizio del contenuto. I miei punti di riferimento (nomi e opere) sono principalmente nella letteratura classica, pure, come spesso amo ripetere, la cultura non è arido nozionismo, bensì coscienza: bisognerebbe sempre utilizzare la conoscenza per amare se stessi e gli altri, perché la cultura è condivisione, esperienze comuni, solidarietà.

Lucia: una donna trans e vegana si racconta³

di

strix



D.: Sei una donna trans che ha ricevuto l'autorizzazione da parte del tribunale di realizzare il cambio anagrafico senza intervento di riassegnazione di sesso chirurgica, con una [sentenza](#) che assieme a poche altre, sta aprendo la strada a una nuova opportunità per le persone in transizione da un sesso ad un altro e da un genere ad un altro. Cosa ha significato e cosa significa per te questa sentenza?

L: Avere i documenti al femminile mi dà molta sicurezza e mi rasserena pensando alle occasioni di difficoltà che si incontrano ad avere i documenti non corrispondenti. Posso firmare, posso farmi spedire un pacco a mio nome, se ho un ricovero in ospedale so che andrò con le donne, se cerco un lavoro è più facile, se mi iscrivo al corso per operatrice socio sanitaria comparirà Lucia e sarà tutto più semplice.

D.: La tua scelta è una decisione importante e significativa per sovvertire la declinazione dei generi e dei sessi che nelle nostre società è di tipo binario: maschio-femmina, maschile-femminile. Qual è la tua opinione a riguardo?

Lucia: Sono consapevole di essere portatrice in toto di tutte le influenze e di tutti i luoghi comuni della nostra società. Devo essere sincera, io stessa ho faticato a concepire questa sentenza. Per me era diventato normale essere una persona trans, ed era importante essere accettata come tale. Mi pare anche un po' strano essere definita con la "F". In verità so che non sarò mai come una donna che nasce donna, e in questo senso questa "F" mi disorienta un po'. Mi chiedo senza avere una risposta certa: se avessi avuto la possibilità di scegliere con una casella in più, DT come donna transessuale, l'avrei preferita? Due caselle sono poche: o aumentano le caselle o scompaiono. Colgo l'occasione per chiedere a Barbara cosa intende quando si definisce una ex donna trans. Io non credo che riuscirei a definirmi così nemmeno dopo l'operazione.

D.: Tu vivi in montagna, a contatto con la natura e hai come compagni di vita degli animali. Sei vegana e ti occupi di ambiente, alimentazione, diritti animali. Quali connessioni, secondo te, ci sono tra le oppressioni sociali e politiche delle donne, delle persone trans, degli animali non umani?

Lucia: Rispondo con una considerazione che nasce dalla conoscenza delle dinamiche di oppressione sociali e politiche di donne trans e animali. Se nella mia vita non avessi incontrato nessuno che avesse risposto positivamente alla mia richiesta di essere riconosciuta al femminile, la mia vita sarebbe stata un inferno. I maiali di cui incontriamo gli occhi in autostrada ci chiedono di riconoscere i loro bisogni, ma la loro richiesta è inascoltata, non sono visti, e la loro vita è un inferno.

D.: Stai seguendo da anni un bellissimo progetto: la storia di Marina. Ci racconti di Marina, di questa tua ricerca e dei suoi sviluppi?

Lucia: vi dico il titolo: "Sesso, genere, specie; noi, gli altri, gli animali. Un viaggio con l'accompagnamento di [Marina](#)"

Marina era una persona intersessuale, nata nel 1914, che ha passato anni in manicomio anche se il suo cervello funzionava benissimo. Nel raccogliere i ricordi su di lei è stato molto chiaro che nessuno concepiva questa sua "situazione di mezzo". La realtà di Marina era quella di essere un po' uomo e un po' donna. Ma i suoi documenti al maschile per le persone erano come un dogma: "Marina era un uomo che si travestiva da donna".

³ In <http://anguane.noblogs.org/?p=1895>.

Intersezione di soggettività vegan e queer: alcuni pensieri⁴

di

jdavidcharles



Dico raramente che sono vegan. Se partecipo ad un barbecue scelgo di passare pigramente oltre il pollo e prendere un cucchiaino extra di fagiolini e proseguire per la mia via. Ma la gente ha un curioso desiderio di sapere, di classificare coloro che si comportano in un modo non familiare. Da questo punto di vista c'è qualcosa di queer nel veganismo, e data la resistenza che incontro dichiara la mia posizione – un posizionamento – politica.

Ciò è particolarmente curioso poiché il veganismo è in sé un'assenza, un rifiuto di qualcosa, che si palesa data la normatività del consumo di carne: "il chiodo che sporge va preso a martellate", dice il proverbio. Questo mi ricorda in qualche modo il martello di Heidegger, il martello rotto, un insuccesso che di volta in volta dà colori e forme al mio essere.

"Il personale è politico", come recita il mantra della seconda ondata femminista. Ciò che ritengo un rifiuto personale di qualcosa è considerato, come è in effetti, una posizione politica. Mi chiederebbero perché non ho preso un kebab, perché ho preso i fagiolini, ecc., e sebbene queste domande possano essere autentiche e genuine, scaturiscono dal desiderio di sottolineare questa posizione, ritenendomi un soggetto, e indicarla come questione politica. Queste stesse affermazioni e domande rinforzano il mio rifiuto quale atto politico.

Piuttosto interessante, ovviamente, è il fatto che se dico di essere vegan per ragioni di salute tutt* sono legittimat* e sicur* nella loro posizione di mangiacarne – "beh, è la cosa migliore per te e va bene, ma non funzionerebbe per me". Ma offrire spiegazioni sulle ragioni per cui ritengo sbagliato supportare la macellazione degli animali non-umani, è chiedere di dare corpo – carne – alla mia pratica personale, è parlare della politica del mangiare carne. Davvero, è chiedermi dove penso loro si posizionino, su quale terreno fondano le loro basi. E presumono, sperano, che non dirò "laggiù dall'altra parte, con coloro che sostengono la distruzione della vita animale".

Ed è qui che entrano in gioco tutte le risposte standard delle ragioni per cui una persona non è vegan, ma che "davvero davvero, ma veramente" ha a cuore gli animali. Questo si riduce al tentativo di riposizionarmi "laggiù dall'altra parte della distruzione" (di solito sottolineando l'ipocrisia della mia posizione) o riposizionando se stessi* come persone fantastiche, gentili e compassionevoli, che si sentono di essere (se solo io potessi vedere quanto hanno a cuore i loro gatti!). Ignorano la questione fondamentale: se sia un bene o un male o ne valga la pena dare soldi alle multinazionali che traggono profitto dall'allevamento, dallo sfruttamento e dall'uccisione di animali non-umani. Rimandano la questione alla teleologia – sul personale trattamento dell'animale – piuttosto che all'ontologia o all'etica animale. Questo in parte è dovuto al fatto che è un argomento scomodo – specialmente quando mentre io mangio dei fagiolini e loro hanno in mano una coscia di pollo. Ma allora perché porre la questione?

Penso sia simile a quando si chiede del proprio orientamento sessuale. Derrida usa l'elegante e impronunciabile neologismo di carnofallologocentrismo, che probabilmente lo ha reso popolare ai party. La soggettività, ciò che costituisce in particolare il soggetto occidentale, è una interpenetrazione di carne, da carne – ciò che può essere consumato/maneggiato/ ricevuto; fallo, ovvero mascolinità/virilità – ciò che si può "scopare", e logo, la ragione – ciò di cui si può parlare, discutere, legittimare. E' questa struttura della soggettività – di ciò che si fa e che dovrebbe essere fatto, e di come sia positivo tutto ciò che si sta facendo – che la gente non vuole davvero mettere in discussione.

Quindi, le ragioni per cui penso la gente chieda spiegazioni delle proprie scelte alle persone vegan e queer (ma anche a persone di colore e con disabilità e con taglia conformata e molte altre cose che sono al di fuori dell'esperienza di corpo abile, bianco, privilegiato) sono da rintracciare nel tentativo di considerare le proprie posizioni politicamente e soggettivamente solide e determinate. Questo re-inscrive la loro posizione come centrale così come cibarsi di carne re-

4 in <https://anguane.noblogs.org/?p=1735>; trad. di monsieur colette (ag. 2013).

inscrive questi comportamenti. Mentre ero in chiesa, una volta mi è stato detto – parlando di un aspetto della liturgia che ritenevo problematico – che non cambiamo la volontà di dio per noi stessi, ma cambiano la nostra per lui (sic). E così inscrivendo in me la liturgia, reiterandola, avrei creato e ospitato nuovi desideri – i desideri corretti - e avrei trovato la giustificazione teologica per la celebrazione liturgica.

C'è una verità radicale e tremenda in tutto ciò. Queste repliche sono pratiche apprese che formano il nostro senso di centralità, il terreno sicuro su cui muoversi, e addirittura formano i nostri desideri. Sono date per scontato, sono incise, sono esteriori – non intendo insinuare però che siano delle scelte semplici. Credo che la carne sia considerata molto gustosa da molte persone. Credo che molte donne siano attratte “solo” dagli uomini. E così mangiare carne e l'eteronormatività sono anche un mezzo per posizionarsi socialmente in un posto centrale, stabile e benestante. E' questa posizione centrale che la pratica vegan e l'esistenza queer destabilizzano, o almeno minacciano di destabilizzare, con le loro istanze e pratiche politiche.

Per parafrasare Gloria Steinem, il problema non è quello di imparare nuove pratiche e costruire nuovi desideri, ma di disimpararli. Il problema è il modo in cui costruiamo la soggettività, attraverso una serie di pratiche del corpo – quali mangiar carne, l'eterosessualità eterosessista, e il loro peso quali simboli culturali – e le reiteriamo socialmente, così da farle sembrare naturali, emanate da dio, trascendentali. Il veganismo e l'esistenza queer rigettano simultaneamente queste pratiche e ne propongono di nuove. Il veganismo è una pratica che ha disimparato la retorica del “maneggiare carne”, “prenderla come un uomo”, “diventare un uomo”, “fare un favore al corpo” etc. e propone una pratica basata sulla compassione e l'umiltà. Allo stesso modo, l'esistenza queer rigetta l'eteronormatività, l'eterosessismo, il binarismo sessuale e abbraccia una pratica di disponibilità verso le persone basata sulla mutualità e il consenso, senza tener conto dei binarismi (femmina/maschio, etero/omo, etc.).

Ovviamente il veganismo e l'esistenza queer sono due cose distinte e ‘scegliere’ uno stile di vita vegan è una cosa molto diversa dal processo di identificarsi come queer. Nonostante ciò, i due aspetti si intersezionano in modi simili e interessanti, il senso della minaccia provata, la consapevolezza politica, l'attacco alla costruzione rispettivamente dell'eteronormatività e del mangiar carne e nella possibilità di cambiamento. Per citare Teresa de Lauretis, “perché ciò che c'è davvero in ballo non è tanto come ‘rendere visibile l'invisibile’ ma come produrre le condizioni di una visibilità per un nuovo soggetto sociale”. Un soggetto, si spera, non centrato sul consumo, l'odio e l'apatia, ma sulla compassione, l'amore e il consenso.

Diritti gay e diritti animali: intersezioni⁵

di

Jasmin Singer*



Le due cose che preferisco di me stessa sono che sono vegan e che sono gay – quindi sono costantemente perplessa dal fatto che il mondo sembra avere un problema con ognuna delle due cose, figuriamoci messe assieme.

E sebbene ci fosse un tempo in cui non mi identificavo né come gay né come vegan – e, tristemente, probabilmente un tempo in cui mi sarei almeno sentita meno a disagio con entrambi gli stili di vita – dato che sono passata dai miei 20 anni sicuro-lo-proverò, ai miei 30 anni perseguo-lo-scopo-della-mia-vita, queste due parti di me apparentemente disgiunte si sono sempre più fuse.

Infatti, attraverso il processo di questa fusione, ho affrontato un altro coming out – sono una lesbica vegana. Queste cose sono così intimamente unite nella mia mente che non riesco ad immaginare l’una senza l’altra, e non me ne dispiace.

Per uno strano caso del destino, ho incontrato la mia partner Mariann Sullivan, professoressa di diritti animali, diversi anni fa quando la intervistai per la rivista di giustizia sociale Satya, non più attiva, per un articolo che stavo scrivendo intitolato “Coming out per i diritti animali: gli attivisti lgbt per i diritti animali fanno la connessione”. Tuttavia, come Marian mi ricorda sempre (dato che questo è stato l’errore di cui più mi rammarico nella mia carriera di scrittrice), il suo intervento non è arrivato alla versione finale.

Fortunatamente, Mariann è stata lungimirante e dopo quattro anni e mezzo, eccoci qui: una coppia che esternamente sembra spaziata, con una differenza di età di oltre 25 anni. Ma nonostante ciò, stiamo bene assieme, come un puzzle non scontato che in definitiva ha molto senso. Anche se la maggior parte della società ci guarda male, la verità è che non posso immaginare nessun’altra con cui tutto vada così bene.

Tra le altre cose, condividiamo una certa visione del mondo – le cui implicazioni si estendono ben oltre i diritti animali, fino a certi punti di vista poco popolari, che includono norme profondamente incorporate dalla società, come il matrimonio e i bambini...ma questo è per un altro articolo.

Mariann ed io viviamo nella downtown di Manhattan e siamo abbastanza privilegiate, perché possiamo passeggiare tenendoci per mano senza che ci sparino, o addirittura senza provocare uno sguardo torvo (anche se, ovviamente, data la nostra differenza d’età, quando ci teniamo per mano la gente presume che siamo madre e figlia). Inoltre, viviamo in una zona in cui ci sono circa una dozzina di ristoranti vegetariani – così gli sfizi vegan sono facilmente soddisfatti (Detto questo, la nostra dieta è fatta di frutta, verdura, fagioli e cereali integrali – che potete trovare in qualunque supermercato in America – non è necessario nessun tempeh o seitan di lusso). Parlo dei nostri privilegi perché, dato il soggetto in discussione, sarei negligente se non lo facessi. In molte parti del mondo, ovviamente, l’omosessualità è un crimine. Anche dove essere gay non è di fatto illegale può esserci una grande discriminazione, ad esempio nelle opportunità di lavoro, e tuttora un grosso numero di crimini d’odio è commesso contro coloro che si identificano come LGBT. Sono consapevole che, comparato con altre situazioni, la mia vita è una torta – una torta vegan ovviamente.

A proposito di torte vegan, parte delle ragioni per cui consumo questo tipo di torta, al contrario di ciò che mio fratello mangiarne (l’unico mangiarne della famiglia) chiama “la torta normale”, è perché l’industria delle uova e dei latticini sono forse la forma ultima di sfruttamento degli organi riproduttivi di mucche e galline. Mi lascia perplessa che nessun* di coloro che hanno lottato per il diritto della libertà sessuale delle persone, possano esser parte di un sistema

5 in <https://anguane.noblogs.org/?p=1179>; trad di monsieur colette (feb. 2013).

* Jasmin Singer è co-fondatrice e direttrice esecutiva di Our Hen House, un luogo dove trovare un modo per cambiare il mondo per gli animali. Scrive per VegNews Magazine, ed è stata la responsabile campagne per Farm Sanctuary. Vive a New York con la sua partner, Mariann Sullivan, e il suo dolce pitbull, Rose.

che danneggia in modo assoluto la sessualità e la riproduzione di esseri senzienti, che vivono e respirano. Gli animali d'allevamento sono diversi da noi in molti modi, ma c'è davvero qualcun* che pensa che sono così diversi da noi che non possano godere degli stessi piaceri di base? Che non conta proprio nulla che ogni loro desiderio per il più semplice comfort o piacere sia mandato all'aria o che le loro vite siano un assoluto, completo inferno?

Nell'industria dei latticini, le mucche sono costantemente fecondate forzatamente (violentate), al fine di produrre latte. Gli viene inserito ciò che l'industria agricola chiama "rape racks" (rastrello dello stupro, N.d.T.) e appena partoriscono i loro piccoli sono portati via, e il ciclo continua. Le giovani mucche diventano poi mucche da latte, e i maschi diventano vitelli da carne. Dopo che la mucca da latte diventa inutile (p.es. la sua produzione di latte declina, cosa che accade quando ha circa 4 anni), viene macellata come carne di bassa qualità. Che vita.

La gallina ovaioia, invece – che probabilmente è la più abusata di tutti gli battery-chickens - animali d'allevamento – vivrà tutta la sua vita in uno spazio più piccolo di un foglio di carta. Le sarà dolorosamente amputato il becco. E sarà manipolata geneticamente in modo da farle deporre molte più uova di quanto farebbe in natura. Non sarà capace di appollaiarsi o di covare i suoi piccoli, e dopo che sarà stata considerata 'usurata', a circa due anni di età, sarà uccisa per carne di bassa qualità, usata nel pasticcio di carne o nel cibo per cani.

Gli uccelli possono sembrare più differenti da noi di quanto non siano le mucche, ma pensiamo davvero che questa differenza significhi che non distinguono il benessere dalla privazione? Che non preferiscano allevare i loro pulcini piuttosto che le loro uova siano rubate? Che non preferirebbero sentire l'erba sotto le zampe piuttosto della vita in una gabbia di metallo con altre sei galline, così affollata che possono a malapena muoversi?

Riconoscere il privilegio

Come persona gay, seppur una con privilegi straordinari, so cosa significa essere "altro". Anche se, come ho detto prima, sono abbastanza fortunata da vivere in un luogo dove posso, per la maggior parte delle volte, essere libera di esprimermi senza conseguenze, ci sono situazioni che mi colpiscono direttamente – come la mancanza di privilegi legali, la possibilità di ricevere visite in ospedale in certi Paesi, le agevolazioni fiscali e altre piccole cose come ad esempio pagare un extra per ogni guidatore quando noleggi un'auto mentre le coppie sposate sono esenti. Queste cose sono importanti, in un quadro più generale? No, assolutamente, no – fastidiose, soprattutto. Ma per le persone che scelgono di essere franche alla loro sessualità, le conseguenze possono diventare una minaccia per la vita.

Per quanto le altre classificazioni possano andare oltre, io sono davvero una tra le persone privilegiate. Sono sana, sono bianca, sono benestante, sono istruita e molte altre cose mi rendono una di quelle persone che, semplicemente essendo me stessa, è avvantaggiata nel mondo. Quando sono nata, ho vinto il jackpot del privilegio.

Ricordo quando ero alla scuola di specializzazione di – senti questa – Salute e Guarigione esperienziale (uno degli errori del mio periodo proverò-qualunque-cosa), ed uno dei miei professori stava facendo una filippica su "The secret", che apparentemente si basa sull'assurda convinzione che se immagini la buona fortuna questa si materializzerà. A proposito di essere ciechi riguardo al proprio privilegio. Ci sono persone che davvero credono che la loro buona sorte sia tutta dovuta al potere della propria immaginazione, piuttosto che, almeno in buona parte, alle condizioni di nascita. Questo non significa che le persone non dovrebbero essere positive ogni volta che è possibile. Ma è molto importante farlo comprendendo che molte persone sono molto meno fortunate e sono oppresse in modo così pesante da pensare che non siano state in grado di attivare la loro fortuna piuttosto che nell'usare la loro immaginazione.

Ovviamente, questa consapevolezza è un impegno costante per tutt* noi. E uno degli elementi più importanti di questa consapevolezza è essere coscienti del nostro grandissimo privilegio come animali umani. Quando siamo coscienti di questo privilegio, che dobbiamo fare? Beh, verso gli animali d'allevamento, dobbiamo boicottare la crudeltà contro tutti loro. Dobbiamo smettere di essere il motore finanziario che mantiene gli strumenti dell'oppressione. Sapete come sillabare il boicottaggio? V-E-G-A-N. Ma la nostra responsabilità va ben oltre. Dato che non sono capaci di parlare per se stessi, è certamente un nostro dovere farlo per loro.

Così come molte persone etero decidono di dare supporto per le istanze gay, ciascun* di noi deve prendere posizione contro la violenza sui nostri compagni terrestri. Di fatto, quando si parla di violenza, che sia violenza contro un appartenente alla comunità LGBT o violenza verso un animale (o violenza contro tanti altri gruppi marginalizzati), il fondamento logico è simile, se non identico. Ecco due dei più comuni: "quest'animale è qui perché io lo possa usare". E "Va bene che io abusi questo animale, lo dice Dio". Tale mentalità ha portato a tanti orrori, compresa la schiavitù, il genocidio e l'oppressione delle donne. Porta anche a credere che la vita degli animali semplicemente non conti tanto quanto il piacere che eventualmente possiamo ricavarne, o la semplice adesione ad un'abitudine o un'usanza superata.

Nessun* è liber* se altr* sono oppress*

Essendo io una persona che ha passato la vita salendo una scala in discesa, sono consapevole di come ci si senta quando si sfidano gli stereotipi altrui. Le altre persone gay probabilmente si sentono allo stesso modo. Uno dei risultati di ciò è che pare esserci un numero crescente di persone gay nel movimento per i diritti animali. Ciò mi ha indotto ad iniziare la serie Gay Animal per l'organizzazione per i diritti animali, che Mariann ed io abbiamo fondato, Our Hen House.

Il nostro primo tema è stato su Nathan Runkle, direttore esecutivo di Mercy for Animals. Tra le altre cose, Nathan ha presentato in un articolo una campagna annuale, in cui lui e centinaia di attivisti* del gruppo marciavano alle parate dei Gay Pride per tutto il Paese, portando uno striscione che dice "Nessun* è liber* quando gli altri sono oppressi". Una delle ragioni per cui credo che questo slogan sia vero è che sapere che stiamo contribuendo o semplicemente ignoriamo l'oppressione di un altro ci conduce al meccanismo della negazione.

Coloro che negherebbero alle persone la loro fondamentale umanità perché sono gay devono sforzarsi per non vedere



le persone che stanno opprimendo. Se davvero permettessero a se stesse di vederci, non sarebbero capaci di evitare la nostra umanità comune, i nostri bisogni e i desideri, la nostra partecipazione alla comunità umana, con le sue meraviglie e i suoi profondi difetti. Le stesse cose sono vere per coloro che sono consapevoli degli orrori che sono compiuti sugli animali negli allevamenti e chiudono gli occhi. Coloro che negano agli animali ogni fonte di piacere, ogni comfort, ogni loro istinto, ogni loro desiderio, sono anche costretti a vivere in un mondo che rifiutano di vedere. Il loro mondo è molto più piccolo di come potrebbe essere se solo aprissero gli occhi ai loro coinquilini sul nostro fragile pianeta.

Ci sono buone ragioni per cui apprezzo il mio essere gay e vegan. Essere gay mi ha fatto entrare in una comunità che amo e mi ha portato l'amore della vita. Essere vegan è un'espressione del mio desiderio di vivere senza negare la realtà e di esprimere tutta la compassione che sono in grado di dare.

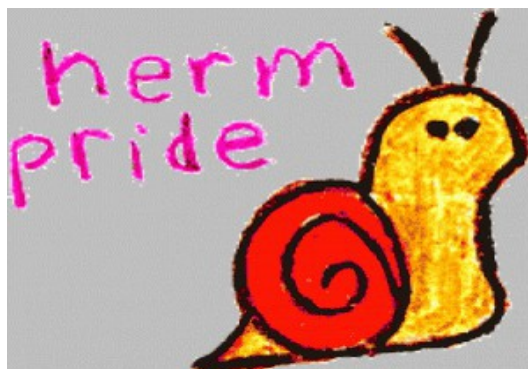
Non vorrei che fosse in nessun altro modo.



Dal puledro al bambino, intersessuali al margine del sistema⁶

di

Michela Angelini



Per gli amanti degli animali la nascita di un piccolo è sicuramente il momento emotivamente più toccante. Nella mia esperienza da veterinaria ho avuto il privilegio di assistere a diverse nascite di puledrini: prima arriva lo scroscio dovuto alla rottura delle acque, poi le contrazioni spingono pian piano il nascituro verso l'esterno. Di lì a poco ci sarà un esserino tutto bagnato, accovacciato vicino la madre, pronta a fornire le prime amorevoli cure. Questo è il momento in cui, forse, è per tutti palese che le barriere di specie non sono poi così alte come crediamo: l'empatia tra madre e questo figlio non è diversa da quella umana.

Di lì a pochi giorni, dapprima traballante, poi stabile e forte, il puledrino sarà pronto per correre attorno la mamma ed esplorare il piccolo recinto, o box, in cui vive, dove resterà per non più di sei mesi perché, poi, dovrà seguire il suo percorso di normale animale da reddito, facendo guadagnare soldi al proprietario correndo o contribuendo al concepimento di nuovi puledri, come stallone o come fattrice. Prima di abbandonare quel box, o recinto, i puledri andranno microchippati e iscritti, come maschi o femmine, all'anagrafe equina.

Nella primavera del 2011, però, succede una cosa insolita: nasce, da una fattrice da trotto, un(a) puledrin@ intersex, ermafrodita, o come lo definirebbe la terminologia medica un DSD, un disordine dello sviluppo sessuale. Il "piccolo DSD", che non ho avuto purtroppo il piacere di conoscere, me lo immagino simpatico e curioso. Sicuramente fa la stessa vita di qualsiasi puledrin@ della sua età: dorme, si alza in piedi, va a poppare e saltella per il box vocalizzando i suoi primi, timidi, nitriti.

Il "piccolo DSD" è però sfortunato: di tutte le forme di intersessualità che potevano capitargli si è beccato proprio quella più evidente. Osservandolo, anche l'occhio meno esperto avrebbe notato la presenza di quel piccolo pene vicino la vulva.

Posso solo immaginare l'imbarazzo del proprietario, nel chiedere il da farsi al veterinario, mentre il "piccolo DSD" fa la sua grassa poppata, ignaro di quel che sta succedendo al di là dell'inferriata del box: "Come si fa? Lo devo iscrivere come maschio o come femmina?". Sicuramente il veterinario, l'avrà informato che, quello che ha davanti, non è un soggetto fertile, né da femmina né da maschio, quindi non potrà mai essere né fattrice né stallone. "Non si poteva vedere dall'ecografia questa cosa?", "Non potevamo liberarci di questo mostro prima che nascesse?", "Proprio a me doveva capitare questa sfortuna?", si sarà chiesto il proprietario.

So che, spinto da non so quali intenzioni, il veterinario ha proposto di intervenire chirurgicamente sul povero "piccolo DSD". Io, però, lo immagino con la bavina alla bocca, mentre pensa alla pubblicazione scientifica che potrebbe fare amputando quell'imbarazzante pene – clitoride, plasmando una femmina normale, dotata di una normale, perfetta, meravigliosa vulva. Subito dopo avrebbe eliminato le gonadi, per evitare qualsiasi influsso ormonale di quel buffo organo, che non né ovaio né testicolo. Lo so, nella sua mente stava già nascendo l'immagine di un semidio, vestito da chirurgo plastico. Infondo un chirurgo plastico che fa, se non nascondere imperfezioni, rendendo più nella norma chi si sente diverso? L'unica differenza tra il nostro improvvisato chirurgo plastico veterinario ed un chirurgo plastico per umani, è che l'ignaro "piccolo DSD", a differenza di un

ipotetico paziente umano, non si sente affatto diverso, anormale, brutto o strano. Salta, annusa il mondo circostante, guarda curioso quel che accade lì attorno. Però potrebbe non qualificarsi alle corse e, sterile, non avrebbe alcun altro possibile utilizzo. Il piccolo "DSD" viene, così, abbattuto.

L'intersessualità, nel mondo animale, non è evento così raro come si può pensare, solo, a differenza di ciò che accade negli umani, spesso passa inosservata e registrata come "infertilità" in bovini, ovini

⁶ In <https://anguane.noblogs.org/?p=791>.

ed altri animali da reddito, colpevoli di non compiere il loro mestiere di generatori di figli, e quindi di latte, o perché hanno comportamenti simili a quelli del sesso opposto. Come per il “piccolo DSD”, diventano animali non produttivi e finiscono al macello, senza che l'allevatore si ponga troppe domande.

C'è però una specie animale che, a mio avviso, se la passa peggio di tutte quando si tratta di intersessualità: l'uomo.

I medici, osservando e studiando le persone intersessuali, hanno stilato una lista di diversi casi che portano a, quelli che loro chiamano, disordini dello sviluppo sessuale:

- Mosaicismo cromosomico (no xx, no xy), 1 su 1.666 nati
- Klinefelter (xxy) 1 su 1.000 nati
- Sindrome da insensibilità agli androgeni (o sindrome di Morris) 1 su 13.000 nati
- Parziale sindrome da insensibilità agli androgeni 1 su 130.000 nati
- Ovotestis (o vero ermafrodita) 1 su 83.000

L'intersessualità, termine che preferisco a “DSD” perché puzza meno di patologia, è una naturale variante sessuale che, noi umani, vogliamo eliminare perché non accettiamo nulla che vada oltre la biblica immagine di un Adamo, maschio virile e di una Eva, femmina fertile.

I dubbi che attanagliavano proprietario e veterinario del “piccolo DSD” sono gli stessi che hanno portato la classe medica ad ideare quel sistema di “normalizzazione – invisibilizzazione” ancora in voga oggi: aborti preventivi di quelle forme di intersessualità diagnosticabili durante la vita fetale ed interventi chirurgici e ormonali su quei neonati che presentano genitali non conformi alla norma, anche se non necessariamente appaiono ambigui.

In Italia siamo, come al solito, ignoranti riguardo certe tematiche e, basandoci su una concezione di sesso e identità di genere estremamente antiquata, ci sentiamo in dovere, di donare la felicità a questi bambini giocando al chirurgo plastico con questi corpicini inermi modificandoli più e più volte. I bambini crescono e gli interventi di normalizzazione – invisibilizzazione dovranno esser ripetuti almeno fino la pubertà. I nostri medici, ignorando che l'identità di genere, la nostra anima di donna o uomo, non dipende né dal sesso, né dall'educazione impartita, consigliano ai genitori di nascondere tutto al bambino, di non parlare con nessuno dei farmaci che prende e degli interventi chirurgici che ha fatto e farà. Il bambino crescerà, così, malato, senza sapere di che malattia è portatore e punito per ogni comportamento non congruente al genere imposto dal medico urologo.

“Potrebbe essere cancro?”, “Morirò presto senza questi farmaci?”, “Forse morirò comunque da un giorno all'altro”. Queste sono le domande che si pone un ragazzino intersex, quando comincia a capire di essere in cura per qualcosa di così brutto da non poter esser nominato. Crescendo, una persona intersex normalizzata al femminile (solo perché chirurgicamente è più semplice) potrebbe sviluppare un'identità di genere maschile, sentirsi uomo, perché questa è la sua natura. Chi glielo spiega, a questo punto, che la legge 164/82 esclude le persone intersessuali dal percorso di adeguamento del sesso?

Chi nasce con anomalie genitali, pur non avendo problemi di alcun tipo, viene messo automaticamente nella categoria “mostri da riparare o nascondere”. I genitori, schiavi di una mentalità che prevede solo vestitini o rosa o blu, non vengono formati per accettare la natura del piccolo ed imparare a crescerlo serenamente ma, convinti da improvvisati medici esperti di intersessualità, finiranno per accettare che il proprio bimbo sia da abortire o, neonato, sia da plagiare, prima nel corpo, poi nella mente.

L'intersessualità è, come il transgenderismo, una malattia creata da una società che non è disposta ad accettare che sesso e genere sono categorie tenute in piedi solo dalle nostre menti stereotipate. Ogni individuo, con il suo modo unico di esprimere sesso, genere ed orientamento sessuale, è una diversa tonalità di colore di un arcobaleno di varianti, che non prevede quelle gabbie in cui costringiamo i diversi da noi per allontanarli dalle nostre paure.

S-oggett*: le leggi, le identità, le negazioni⁷

di

Egon Botteghi



Definizione di animali da reddito

Volendo iniziare questo mio intervento con una definizione precisa ed ufficiale di “animale da reddito”, accendo il pc e vado su internet, il grande oracolo onnisciente, convinto che mi si srotoli davanti un mondo di spunti interessanti. Invece, con mia somma sorpresa, il motore di ricerca rimanda solo ad annunci commerciali, normative per il settore agricolo, consigli e definizioni sull'allevamento di singole specie. Fin dall'inizio la presenza di questi animali è negata, chi ne vuole parlare per farla riemergere è lasciato solo nella sua bizzarra impresa e deve costruire il discorso a partire dalle proprie esperienze di vita a contatto con questa categoria di animali non umani.

Trovo una volta di più la conferma del paradosso che gli unici che possono parlare con cognizione di causa degli animali da reddito sono quelle persone che non li considerano tali. Allora ritorno alla definizione che ho coniato vivendo accanto agli animali del rifugio “Ippoasi”: per animali da reddito si intendono tutte quelle specie di animali che vengono allevate ad uso e consumo della nostra specie. Animali a cui, attraverso appunto i moderni standard di allevamento, viene negata qualsiasi autodeterminazione, a cui viene controllato tutto, il modo in cui nasce, cresce, si muove e muore.

Gli animali da reddito in Italia sono i bovini, i suini, gli ovini, i caprini, gli avicoli, i conigli e gli equini (quest'ultimi in una strana ed emblematica posizione a metà tra l'animale da reddito ed il pet). Ciò che caratterizza questi animali è proprio il fatto che nascono per essere sfruttati, “sfruttamento” è la parola chiave. Essi vengono visti solo come prodotti, non come esseri viventi, la loro vita è totalmente subordinata al nostro consumo, non sono soggetti ma oggetti, sono carne, latte, uova, spettacolo, lavoro, pellame. Il loro allevamento è caratterizzato da una serie di norme e di procedure burocratiche, controllate dalla sezione veterinaria delle Asl, che vigilano sulla sicurezza, per la salute umana, di questi prodotti.

Norme legislative sugli animali da reddito

Chi decide di salvare un animale da reddito, ed ha la possibilità materiale di spazio e denaro per mantenerlo, si imbatte in una bella sorpresa: dovrà diventare allevatore e cominciare a cimentarsi con tutta la normativa che a ciò consegue. Per le asl infatti, che tu abbia una capretta in giardino salvata dal macello o che tu abbia un gregge di mille “capi” non fa differenza, la capretta è infatti un animale da reddito e tale rimarrà finché avrà vita, e quindi dovrà essere controllata perché non rappresenti un potenziale pericolo per la catena alimentare dell'essere umano. Quindi si dovrà andare al servizio veterinario delle asl di competenza ed aprire un “codice stalla”, un numero, cioè, che caratterizzerà la tua “azienda”. Poi si dovrà prendere e far vidimare un registro di carico-scarico per ogni specie presente, dove registrare gli animali e tutti gli spostamenti che questi eventualmente faranno.

Gli animali da reddito, infatti, non hanno un nome, ma hanno anche loro un codice numerico, di solito un orecchino, ma può essere anche un chip sotto pelle o nello stomaco, che gli deve essere applicato alla nascita e che lo seguirà fino alla morte, che di norma avviene al macello. Gli animali da macello si possono spostare solo tra luoghi che abbiano il codice stalla, su mezzi appositi, ed il veterinario deve compilare il foglio di spostamento, dove viene indicato il numero dell'animale, la specie di appartenenza, il luogo di partenza e di arrivo. Nei normali allevamenti gli animali si spostano, e vengono quindi scaricati dal registro, o in caso di vendita ad altri allevatori, o, molto più spesso, perché condotti al mattatoio. Quindi si tratta di viaggi senza ritorno.

Nel caso invece di rifugi, i registri vengono di solito caricati e basta, perché l'animale vi rimane a vita. Quando un animale di un rifugio deve spostarsi, per esempio per problemi di salute deve raggiungere una clinica, bisogna fare due fogli di viaggio, uno per l'andata ed uno per il ritorno, con grande meraviglia del veterinario che stenta a capire che l'animale deve tornare a “casa” e con grande dispendio di burocrazia.

⁷ in <https://anguane.noblogs.org/?p=338>.

I rapporti con i veterinari della asl sono spesso, infatti, assai delicati, avendo quest'ultimi un grande potere sulla vita o la morte degli animali da reddito, in virtù delle norme su cui devono vigilare, norme che vedono questi animali come prodotti ma che devono essere scrupolosamente rispettate se si vuole "detenere" questi animali e quindi salvarli. Spesso si assistono a delle vere e proprie scenette quando un "non-allevatore" si reca al servizio veterinario delle asl ad aprire un registro di carico-scarico e cerca di spiegare che quell'animale non è né da carne, né da produzione, né da autoconsumo ma da affezione... insomma non esiste nella mente del professionista che ha di fronte e che magari cerca allora di convincerlo che è fuori strada e che è nell'ordine delle cose che quell'animale venga macellato.

La cosa più importante è comunque che l'animale sia registrato, cioè abbia il suo codice numerico, e che venga controllato periodicamente, attraverso prelievi biologici, per monitorare alcune malattie potenzialmente pericolose per gli allevamenti (ad esempio anemia equina, borocillosi per i bovini, etc...). Insomma l'assunto granitico per la situazione italiana è: un animale appartenente a certe specie è un animale da reddito, e tale rimarrà per tutta la sua esistenza e permanenza sul nostro territorio, e dove c'è un animale da reddito c'è un allevamento.

Cosa comporta

Il posizionamento di questi animali nella categoria immutabile di animali da reddito, quindi da sfruttamento e da macello, pone problemi serissimi per la vita di questi esseri e per le persone che decidono di aiutarli, cercando di strapparli ad un destino che sembra già scritto, anzi inscritto nell'ordine naturale delle cose.

Innanzitutto c'è la questione dell'obbligatorietà del codice numerico che queste creature devono poter esibire sin dalla nascita per aver diritto ad una qualche forma di esistenza. Nel nostro paese, infatti, un animale da reddito che non sia stato "marchiato" non può esistere, non può calpestare l'italico suolo, e non esiste nessun luogo di espatrio se non la morte, l'abbattimento e il conseguente smaltimento come oggetto pericoloso. E se per alcune specie i veterinari possono chiudere un occhio e, dopo una consistente ramanzina su come funzionano le cose, accettare di regolarizzare un animale adulto, su altre sono inflessibili, come nel caso dei bovini.

La paura di quel mostro che la stoltezza stessa del moderno allevamento di cui sono a guardia ha creato, la mucca pazza, giustifica infatti un solo imperativo: sparare a vista sulle mucche non portatrici di orecchino di riconoscimento, come di fatto è avvenuto recentemente in alcune parti d'Italia in casi di bovini vacanti. Questo comporta, inoltre, la non "salvabilità" di questi animali trovati senza riconoscimento, che non potendo essere registrati, non possono entrare nei rifugi o in qualunque altro luogo e devono essere tenuti nascosti come clandestini.

Altra grande stonatura di questo stato di cose è che appunto i rifugi sono equiparati agli allevamenti, e che quindi le persone che vi lavorano, spesso a titolo di volontariato, devono invece essere immersi nello stesso sistema che stanno combattendo. Legalmente il rifugio x che salva un numero x di bovini è un allevamento tanto quanto l'allevamento y che macella ogni anno un numero y di bovini, con lautissimi guadagni. I volontari dei rifugi devono diventare esperti di normative sugli allevamenti, e devono stare ben attenti a non sbagliare, destreggiandosi tra norme che cambiano continuamente, pena multe ed il sequestro stesso degli animali (perché è un fatto che i rifugi sono controllati, molto di più che gli allevamenti intensivi, come dimostrano le investigazioni che testimoniano infrazioni impensabili), devono perdere intere mattinate negli uffici delle Asl, pagare i veterinari per i prelievi e le varie scartoffie ed aiutarli quando vengono a disturbare gli animali. Sì, perché la mucca che vive tutto l'anno nella tranquilla libertà di un rifugio, deve essere periodicamente catturata e legata, stile rodeo, per permettere al veterinario di turno di fare tutte le operazioni necessarie. Spesso, animali che vivono ormai le loro esistenze in un sereno rapporto con gli esseri umani, vivono ore di terrore, rincorsi da persone che inspiegabilmente gli vogliono fare del male. Io stesso ho rischiato di avere la testa sfondata da un asino che ama giocare con i bambini, ma che diventa furibondo quando il veterinario viene a prelevargli il sangue, tanto da essere con disprezzo definito un animale pericoloso.

Macchia ed Ercolino, una storia esemplare

Per addentrarci meglio nelle implicazioni che, a livello pratico, questa normativa reca con sé, prendiamo la storia di due animali che l'associazione "fattoria della pace Ippoasi", di cui faccio parte, sta cercando di salvare dalla macellazione.

Macchia è una bovina che, vivendo in un contesto particolare, non è stata registrata da chi la "detiene", ed è stata ingravidata per poterla mungere ed ottenere del latte. È nato così suo figlio Ercolino, a sua volta non registrato. L'associazione di cui sopra è stata contattata da una persona, vegan, che vive nella comunità dove risiedono anche i due animali, nel momento in cui era stato deciso di macellarli. La comunità si era detta disponibile a non ucciderli purché fosse alleggerita dal loro mantenimento ed i bovini trasferiti in altro luogo. Insomma, era disponibile a "regalarli". L'associazione ha diramato subito tra i suoi contatti un appello, in cui si spiegava che era possibile salvare e portare al rifugio le due creature, purché si trovasse qualcuno disposto a farsi carico della parte economica del mantenimento (l'associazione ci avrebbe messo il terreno ed il lavoro di cura quotidiana). La risposta non si è fatta attendere e si sono fatte avanti persone disposte a pagare le spese mensili di madre e figlio. Quindi nessun problema, si poteva andare a prendere i due bovini, portarli al rifugio e farli vivere in pace la loro intera esistenza. Dunque tutto è bene quel che finisce bene! Ed invece no, perché Macchia ed Ercolino non hanno il loro codice numerico, che deve essere applicato entro tre giorni dalla nascita, e quindi non possono essere spostati, anzi, la loro esistenza ed ubicazione deve essere tenuta nascosta per la loro stessa sopravvivenza.

Tutte le Asl Toscane a cui si è infatti rivolta l'Ippoasi, nel tentativo di regolarizzarli per poterli portare al rifugio, si sono dimostrate implacabili: nessuno si prende la responsabilità di registrare i due bovini, ed anzi, se venissero trovati,



sarebbero abbattuti. Intanto, la comunità dove vivono, fa pressione perché siano portati via, e la minaccia della macellazione è come una spada di Damocle sulla testa di questi due esseri, che se non fosse per le normative sugli animali da reddito, sarebbero già in salvo in un rifugio. Al momento si è riusciti a trovare un accordo, che però deve essere rivisto proprio in questi giorni, per cui Macchia ed Ercolino possono ancora stare dove sono nati ma vengono mantenuti dall'associazione con i soldi erogati dalle persone che li hanno adottati a distanza. Essendoci però una sorta di ultimatum, per cui a Settembre o vengono portate via o saranno macellate, si tenterà il tutto per tutto, contattando anche una asl Lombarda dove c'è stato un precedente del genere. Sicuramente, questa storia come tante analoghe, ha fatto maturare nelle persone che lavorano nei rifugi la consapevolezza che i tempi possono essere pronti per un lavoro, certo lungo, difficile ed estremamente ambizioso, per un riconoscimento giuridico dei rifugi, come avviene in altri paesi. Questo comporterebbe, come corollario, che gli animali ospitati in questi luoghi, non siano più considerati animali da reddito, rendendo tutta la gestione molto più semplice e più congrua alla realtà dei fatti.

La situazione in altri Paesi

Nei paesi anglosassoni, dove i rifugi per animali da reddito sono una realtà assai numerosa e vasta, anche soltanto la denominazione riporta a tutt'altro stato di cose. Questi luoghi, infatti, dove "semplici" e "comuni" animali da macello vengono salvati ed ospitati, sono chiamati "santuari", nome che nella nostra lingua riporta a situazioni molto più auliche, degne di animali considerati, magari per ragioni protezionistiche, più importanti (ad esempio i santuari per cetacei). In questi paesi i santuari non sono quindi equiparati agli allevamenti, non devono sottoporsi alla stessa burocrazia delle persone che su questi animali ci lucrano, ed il corollario più importante è che gli animali ivi ospitati non sono più considerati da reddito.

Nel nostro paese invece, come si è visto, partendo dal presupposto che qualunque animale da reddito potrà un giorno finire al macello, non c'è nessun tipo di affrancamento dalle normative vigenti sugli allevamenti. I santuari stranieri godono di sovvenzioni ed anche di un ampio sostegno presso le loro comunità, che si esplicano in una notevole disponibilità di volontariato da parte della gente e di un ampio giro di donazioni. In Italia, invece, è ancora molto difficile trovare persone che vogliono occuparsi di questi animali e di solito il "giro" comprende, nella quasi totalità, persone già approdate al veganesimo (normalmente è più facile avere empatia per cani e gatti, più difficile per animali che si mangiano, e quindi sacrificarsi e lavorare per un animale un cui simile ti troverai magari a mangiare a pranzo, senza contare l'estraneità ed il timore che spesso questi animali suscitano nelle persone, per niente abituate a vederli).

Cosa fare: la "rete italiana rifugi antispecicisti"

Il 4 marzo 2012, a Firenze, è nata la "rete italiana rifugi antispecicisti", con lo scopo di riunire tutte quelle realtà che si identificano in questa dicitura, permettendo loro, attraverso la creazione di sinergie, di fare un lavoro più ampio e di trovare anche agevolazioni nel portare avanti i loro scopi.

Per rifugio "antispecicista" si intende un luogo dove tutti gli animali siano considerati degni di una vita libera da soprusi e sfruttamento, dove non si facciano distinzioni tra specie e dove si porti avanti una politica di equiparazione tra ogni essere vivente (ad esempio un canile dove ci si prodiga per il benessere del così detto "migliore amico dell'uomo" ma dove si considerano gli altri animali un prodotto per i nostri piatti, non è antispecicista, come non lo è un posto dove magari si aiutano gli animali ma si portano avanti ideologie razziste, sessiste o di qualsiasi genere di odio intraspecifico).

I primi obiettivi che questa rete si è data, tutti di amplissima portata, considerando anche che devono essere portati avanti da persone già oberate quotidianamente dal lavoro sul campo con gli animali, sono:

- mappare dei rifugi antispecicisti di tutto il territorio italiano, il che implica fare preventivamente delle linee guida per poter identificare chi rientra in questa categoria e chi no.
- mappare qualsiasi tipo di rifugio o spazio, anche privato, dove gli animali da reddito possono essere ospitati, in modo da favorire un incontro tra la richiesta di aiuto per il salvataggio di questi animali e chi se ne può far carico
- creare un portale dove far convergere tutte queste informazioni, ed anche altre di diverso tipo, come consigli sulla gestione di ogni specie d'animale e quant'altro
- favorire l'incontro tra le associazioni antispeciciste che gestiscono direttamente degli animali con quelle che invece fanno un lavoro divulgativo o di specifiche campagne, in modo che queste ultime possano magari contribuire agli oneri del mantenimento del rifugio, seguendo l'idea che questi siano la terra del movimento, luoghi dove si esplicano concretamente alcune delle idee portati avanti dal "movimento antispecicista"

Lavorare per un riconoscimento giuridico dei rifugi

Come si può ben vedere la mole e la portata del lavoro è amplissima, per cui è di fondamentale importanza che i rifugi e le persone che vi operano non siano lasciati soli ma che ricevano l'aiuto fisico, morale ed economico di tutti quelli che si sentono vicini a questi scopi e che si definiscono antispecicisti.

Un corollario antispecicista: similitudini tra le norme per gli animali da reddito e la legge per la riattribuzione del sesso in Italia

Avendo parlato di antispecismo, non vorrei assolutamente addentrarmi nel campo minato di una sua difficile definizione, ma vorrei piuttosto mostrare, con le mie modeste capacità, come funziona, quali pratiche ed azioni politiche ne discendono.



Per farlo uso il mio stesso corpo, trovatosi ad essere, suo malgrado, crocevia di vari tipi di oppressione. Secondo me, infatti, una delle pratiche antispeciste più importanti, è quella di fare i collegamenti tra i vari tipi di ingiustizie e tentare di farne scaturire una azione politica comune. Questa unione può avvenire portando alla luce le similitudini tra le sofferenze degli oppressi ed il modo in cui queste si esplicano, e la radice comune delle dinamiche che giustificano tali oppressioni. La speranza è che la lotta per la liberazione animale unisca tutte le lotte di liberazione e che risvegli le coscienze a livello globale ed in maniera completa, proprio ponendo il focus sugli oppressi per antonomasia, gli animali, senza però cadere in facili semplificazioni ed in una visione di tipo avventista quasi religioso.

La mia storia personale mi colloca in questo momento della mia esistenza in una posizione in cui, come persona transessuale che si batte al fianco degli animali da reddito, ho lo sguardo su due tipi di profonde sofferenze, cioè quelle che la nostra società ed il nostro ordinamento infliggono agli animali da reddito ed alle persone transessuali, transgender ed intersex. Situazioni che sembrano lontanissime tra loro, grazie alle analisi che l'antispecismo porta a fare, si avvicinano molto, portando alla luce i meccanismi che permettono di svilire e quindi opprimere degli individui che avrebbero invece diritto alla libertà, riducendoli cioè in categorie rigide e mostrandone la lontananza dalla buona norma, costruita ad immagine dell'individuo dominante, e vigilare perché questa norma si auto mantenga, passando anche per lo schiacciamento ed la denigrazione del diverso, visto quasi rovesciamento del "come si dovrebbe essere".

Le persone transessuali, transgender ed intersex, che non sono quindi riconducibili alla normativa binaria maschio-femmina, non vengono più riconosciute come persone, come abbiamo visto accadere per gli animali da reddito. Nel suo difficile vagare tra i generi, il transessuale perde il suo posto nella categoria dell'esistente, diventa inimmaginabile come libera espressione della variabile umana, ma solo come cosa, come mostro, come perversione e follia. Nello stesso ambiente antispecista bisogna stare attenti a non incappare in un facile giudizio che vede queste persone come prodotti di una aberrazione della società moderna e della tecnologia medica, piuttosto che mettersi ad ascoltare senza pregiudizi quello che queste esistenze possono dirci e di quali istanze e necessità sono portatrici.

La legge 164 del 1982, che da trent'anni regola in Italia, senza le necessarie revisioni, quello che viene definito "percorso di riattribuzione del sesso", ha, nelle interpretazioni che di prassi i giudici le danno, molte similitudini con quanto abbiamo visto accadere per le norme sugli animali da reddito. La legge era nata quasi come una sanatoria, per colmare il vuoto giuridico che le trans che si operavano allora all'estero (non essendo in Italia permesso), creavano con il loro rientro nel paese. Queste persone infatti, che lottarono strenuamente per ottenere una legge e che inscenarono anche forme di lotta molto spettacolari, vivevano nella posizione di avere dei documenti difformi all'aspetto fisico, condizione che può essere estremamente difficile, umiliante e lesiva della propria privacy.

In Italia, per arrivare al cambiamento anagrafico, e quindi ad avere documenti che corrispondano al genere di elezione, bisogna sottoporsi alla così detta riassegnazione del sesso (alle volte indicata anche come "rettificazione"), che comprende tutta una serie di step medico-chirurgici che portano poi alla operazione finale. L'inizio di tutto è la diagnosi di DIG, "disforia dell'identità di genere", che attesti il disagio psichico della persona rispetto al suo sesso biologico, rilasciato da uno psichiatra, categoria di medici che fungono da moderni caronti, che stanno a guardia delle porte di accesso di questo percorso e che decidono chi vi entra e chi no. La diagnosi di DIG, che spesso è in fondo un autodiagnosi, prevede di solito un periodo di osservazione psichiatrica mirante ad escludere altre malattie mentali (la persona transessuale è, in pratica, un malato di mente sano) e, nel migliore dei casi, un percorso psicologico di supporto per affrontare le grandi difficoltà, soprattutto a livello sociale, a cui sarà esposta la persona durante il percorso. Il fine, quando si riesce ad instaurare un rapporto costruttivo tra queste figure e la persona che è "costretto" a rivolgersi, è anche quello di far arrivare il transessuale in una situazione di migliore equilibrio psichico possibile al momento della somministrazione ormonale.

Il secondo passo è infatti la TOS, la terapia ormonale sostitutiva, mascolinizzante o femminilizzante a seconda dei casi, seguita da un endocrinologo, previa diagnosi di DIG ed esami attestanti la condizione di salute generale della persona e la sua situazione ormonale di partenza e l'assenza di "sindromi" intersessuali. A questo punto la persona transessuale deve rivolgersi, con il suo avvocato, al tribunale della propria città, per ottenere dal giudice la sentenza con cui potrà procedere alle operazioni chirurgiche di adeguamento, dopo cui potrà chiedere il cambiamento anagrafico (mastectomia ed isterectomia nel caso del percorso da donna a uomo, vaginoplastica nel caso inverso) Come si vede non c'è un autodeterminazione sul proprio corpo, ed il percorso burocratico è spesso lento e difficile.

Ottenuta la sentenza, si può entrare nelle liste degli ospedali che eseguono tali operazioni, se si vuole usufruire del sistema sanitario nazionale, o farle più velocemente, per chi ne ha la possibilità, privatamente, anche all'estero, dove i risultati spesso migliori. Fatte le operazioni, si tornerà in tribunale, con tutta la documentazione clinica, per chiedere il cambio anagrafico, per cui verrà sostituito il nome ed il sesso su tutti i documenti. La persona transessuale, per il nostro ordinamento, diventa così un uomo od una donna a tutti gli effetti, passando, in maniera completa e definitiva, nel genere di elezione.

Cosa comporta tutto questo iter e quali sono gli assunti culturali che determinano l'impianto di questa legge?

Credo che la cosa più importante, specialmente in questo contesto, sia quella di mettere in evidenza come la persona che non si riconosce nel proprio sesso biologico, venga incanalata su di un percorso di normalizzazione, che rettifichi un presunto sbaglio della natura (a cui la scienza non sa ancora darsi spiegazione), e che la riconduca ad un corpo ed ad un genere il più possibile vicino ai rassicuranti stereotipi di maschio e femmina. La classe medica ci racconta i transessuali con la classica storia di un'anima, un cervello, intrappolato nel corpo sbagliato, che si è dimostrata, da quanto i transessuali hanno preso il coraggio di narrarsi in prima persona, assolutamente stretta e riduttiva per la



maggioranza dei vissuti reali di queste persone.

C'è voluto e ci vuole molto coraggio per produrre una "cultura" ed una letteratura trans, proprio perché, come si è visto, gli psichiatri hanno il potere di decidere chi sia genuinamente transessuale e chi meno e le persone che hanno l'urgenza vitale di accedere al percorso, preferiscono adeguarsi all'immagine che gli viene richiesta piuttosto che svelare il loro vero intimo, confermando alla fine quello che i medici pensano di sapere su di loro. Anzi, spesso questa immagine stereotipata del transessuale arriva ad influenzare il transessuale stesso, che finisce per credere a queste storie, cercando di ritrovarle in se, in modo da avere una conferma per quello che sente di essere. E' stato solo il confronto tra gli stessi transessuali tra di loro che ha fatto emergere le loro vere storie ed i sentimenti che le accompagnano, che hanno, pur nella diversità, alcuni tratti comuni. Lo stereotipo del transessuale, che ha fatto molte vittime sulla sua strada, si basa su idee speciste, come il fatto che si pensava dovesse essere assolutamente eterosessuale rispetto al genere di elezione.

La violenza che il nostro ordinamento esercita sulla persona transessuale è lampante se si pensa che questa deve accettare su di sé, sul proprio corpo, tutto l'iter di rettificazione che comprende interventi chirurgici di demolizione e ricostruzione, per ottenere il cambio anagrafico, senza il quale è difficile avere una vita serena. Il cambio anagrafico è infatti fondamentale sia per quelle persone che non vorrebbero modificare il proprio corpo ma che sentono invece la necessità di un riconoscimento sociale del loro genere di elezione, sia per quelle persone che vogliano adeguare la propria immagine al loro sentire, senza però arrivare ad eseguire tutti gli interventi, che arrivano fino alla sterilizzazione.

Infatti, quello che sembra fondamentale per i nostri giudici è che la persona transessuale sia resa incapace di procreare, attraverso l'intervento di isterectomia per i nati donna, attraverso la vaginoplastica per le nate uomini. Come nel caso degli animali da reddito, questa violenza non ci accomuna ad altri paesi, dove, per ottenere il cambio anagrafico non è a volte richiesto nessun tipo di intervento. In alcuni stati, infatti, basta la volontà di passare all'altro genere per avere il nome adeguato, mentre in altri sono richieste solo le cure ormonali.

L'Italia si distingue quindi per una certa rigidità, dove gli animali da reddito devono rimanere tali fino alla morte, e dove le persone vengono distinte rigidamente in maschi e femmine, e chi non si riconosce in questo stato di cose è trattato in maniera punitiva. Nel caso degli animali sono i veterinari che hanno il compito di vigilare sullo status quo, mentre per le persone transessuali è la classe medica che dirige il loro percorso. Entrambi sembrano posti a guardia di grandi interessi, che si stagliano, abbastanza chiaramente sullo sfondo. Perché nel nostro paese alberghi una tale arretratezza, che ingabbia i corpi in categorie fisse ed immutabili, è tema su cui riflettere. Quello che è certo è che, come antispecisti, siamo chiamati ad una lotta di liberazione qui ed ora, perché questo ordinamento smetta di fare vittime, smetta di causare tanto versamento di sangue di tantissimi animali, umani e non.

Diario dal vegan party di Catania⁸

di

Egon Botteghi



È stato per me un grande onore ricevere l'invito da parte del gruppo Catania Antispecista, alla partecipazione alla seconda edizione del Vegan Party, svoltosi a Catania lo scorso 5 Ottobre.

Le forti emozioni sono iniziate già in aereo, quando, attaccato al finestrino come mi era stato consigliato, ho visto stagliarsi davanti a me l'imponenza dell'Etna fumante, e sotto, distesa, la sua piana, ricca di laghetti per la raccolta delle acque, che luccicavano sotto il sole. Di fronte alla montagna ho pensato alla forza della natura, alla sua irruenza, e parlavo tra me con il vulcano, facendogli i miei omaggi, rivolgendomi al maschile. Ho riflettuto subito su questa mio automatismo, sul perché un fenomeno che sentivo dominante sul paesaggio, e di enorme potenza, lo associassi ad un suo genere maschile, ben sapendo che un vulcano non ha genere. Perché non mi è venuto di omaggiarlo al femminile, perché non attribuire tutta quella veemenza ad una femmina, dal momento che poi il vulcano è veramente creatore di quello che lo circonda, "partorisce" le sue terre... Questa riflessione mi ha turbato e mi ha fatto domandare quanto di sessista ci sia in me, quanto non riesco ancora ad accordare al genere femminile e quanto questo possa aver influito sulle mie scelte.

Ad aspettarmi all'aeroporto c'erano due splendid* activist*, Chiara e Giovanni, che mi hanno ospitato per i tre giorni del mio soggiorno, e che erano tra i principal* organizzatori della festa. La loro bellezza ho scoperto essere poi una prerogativa della gente di Catania, forse il risultato di tanti incroci e passaggi di popoli. Anche la città è stata per me una splendida sorpresa, una magia racchiusa tra un cielo azzurrissimo completamente terso, le strade nere di tufo, i palazzi barocchi, a volte resi ancora più misteriosi da una certa fatiscenza... e gente, tanta gente per le strade, il traffico tutto particolare, i clacson ed il suono delle voci... tutto per me sospeso in uno scorrere temporale che sentivo diverso rispetto a quello conosciuto.

Il tour è iniziato con una colazione a base di pane casalingo e granita di latte di mandorla, e da lì, per tre giorni, non ho smesso di immergermi in strabilianti sapori vegan.

Il Vegan Party, in collaborazione anche con Catania città futura, si è svolto nel palazzo della CGIL, nella centralissima via Crociferi. Il palazzo ospita un grande cortile interno, con sopra un terrazzamento da cui si ammiravano le cupole del duomo, sotto uno splendente quarto di luna. Bene, questo grande spazio si è riempito tutto, con circa 800 persone presenti all'evento.

Ottocento persone chiaramente non tutte vegane, anzi per la stragrande maggioranza onnivore, attirate dalla formula che gli organizzatori avevano scelto: serata di festa e intrattenimento. E le feste i catanesi le sanno proprio fare, perché accanto al cibo vegan di ottima qualità, che ha scatenato il delirio alle casse ed al buffet, c'erano musica e danze popolari scatenate, performance teatrali, banchetti di artigianato. E guardando quelle persone che si scatenavano a ritmo di cornamuse, organetti, chitarre, non ho potuto far a meno di pensare al vulcano, alla sua forza ammaliatrice che sembra donare mistero e follia a tutta la città. Insomma, un'atmosfera che mai avevo visto in altri eventi vegan, dove c'è sempre buon cibo, ma non altrettanta vitalità e piacere per la festa. Sarà questioni di latitudini? Ma allora questo mio resoconto è un concentrato di luoghi comuni!

Comunque la partecipazione ad un evento ludico è proprio quello su cui contavano gli organizzatori, in aggiunta al buon cibo cruelty free a prezzi assolutamente popolari, e per questo è stata fatta anche la scelta di parlare, ad inizio degli interventi, cogliendo l'occasione di presentarmi, e dato la mia conoscenza dei cavalli, sulla situazione di questi animali in città, senza però fare una denuncia diretta delle condizioni in cui vivono e sono trattati. A Catania infatti c'è un assoluta convivenza con le corse clandestine, endemiche in città, e si consuma tantissima carne di cavallo.

⁸ in <https://anguane.noblogs.org/?p=426>.



Il mio intervento invece, che ho temuto essere un po' specifico per la vastità di quel pubblico, verteva sulle condizioni dei rifugi per animali da reddito, sulla normativa sanitaria che regola la loro vita e sulla legge 164 che regola la vita dei transessuali in Italia.

È stata per me una grande gioia vedere sul banchetto informativo degli organizzatori, accanto ai "tipici" volantini sul veganesimo e sulla liberazione animale, quelli prodotti dalle associazioni trans che avevo portato, ed è stato bello vedere la gente che li leggeva li portava con sé.

Non so che effetto ha fatto il mio discorso, perché il banchetto e la musica sono iniziati immediatamente dopo dando vita al baccanale vegan, però credo che parlare apertamente di animali da reddito e transessualità a Catania sia una cosa piuttosto insolita.

In realtà a Catania la cultura lesbica e gay è ben rappresentata. Qui il circolo di Rifondazione Comunista, Città Futura promuove le istanze delle persone LGBTQI e l'importanza dell'approccio politico a questi temi. La sera successiva ho avuto il piacere di immergermi nella movida catanese, dove le persone lesbiche e gay girano senza problemi ed hanno dei bellissimi luoghi di aggregazione.

Anche di vegani mi dicono essercene tanti in città, però non si trovano gli attivisti, il veganismo è più una scelta privata e personale, spesso salutistica o modaiola.

Quindi gli eventi come il vegan party, che con la formula del divertimento, mettono tantissime persone di fronte a gente che presenta l'antispecismo come pratica politica, credo siano importanti e spero che alla prossima edizione io possa esserci anche con altri amic*, almeno le Anguane tutte!



“Macelleria sociale” e diritti LGBTQI ovvero come specismo e omotransfobia siano in osmosi⁹

di
Michela Angelini



“Macelleria sociale” ripete più volte il professor Paglianti, antropologo, durante il suo intervento al convegno Dalla scoperta di sé alla transizione, tenutosi a Verona il 18 ottobre u.s.. “Macelleria sociale” quando si vuole far coincidere genere e sesso anatomico. “Macelleria sociale” quando essere uomo o donna significa rispondere ad una lista di ruoli stereotipati. “Macelleria sociale” quando si negano le sfumature di genere a favore del binarismo sessuale. “Macelleria sociale” quando si pensa che gli ultimi 100 anni di storia cancellino tutti i precedenti. E’ fiero di illustrare vite di importanti personaggi del passato nelle vesti del sesso opposto. Il genere è, infatti, una costruzione sociale, una lista di norme non scritte che è variata tanto nei secoli e varia a seconda della società considerata. Sorride mentre elenca i “sintomi” della disforia di genere (della transessualità) contenuti nel manuale diagnostico DSM IV R e consiglia, ridendo, “attenti uomini veri, non lavate i piatti e non buttate la spazzatura, potreste essere presi per transessuali”.

Da ognuno dei professionisti che si susseguono al microfono, medici, psicologi, legali e persone direttamente coinvolte con le problematiche trans, emerge la consapevolezza che ogni individuo (trans o non trans) incarna una variante di genere e che ogni transessuale ha la sua personale storia. Società, legge, medicina e servizi devono rinunciare al dualismo di genere sostituendolo con un ventaglio di combinazioni di maschile e femminile, svincolato dalla conformazione genitale.

Ma fuori dal policlinico G.B. Rossi di Verona, che ospita l’evento, ci sono altri “esperti di tematiche sociali”, che esprimono idee diverse. Invece di presentarsi come professori, dottori o medici si presentano con i nomi di Christus Rex, Lotta studentesca, Famiglia e civiltà e, ben barricati dietro lo slogan le tasse degli studenti non servono per pagare i “disturbi” altrui, distribuiscono volantini dove espongono teorie virilistico-fasciste.

Attraverso “per caso” la strada e un omone grande e grosso, rappresentante di quelli che i giornali chiamano “forze di estrema destra e cattolici tradizionalisti”, mi consegna uno di questi volantini. Apprendo, così, che l’università (la paladina dell’evoluzionismo chirurgico), spiegherà come cambiare sesso, sposarsi ed adottare bambini, a persone che spesso non intraprendono il percorso di transizione per cambiare sesso ma per creare figure a metà tra uomo e donna, che popolano le strade ed i locali notturni. Questa nuova tendenza, lontana dal buon gusto, non dovrebbe assolutamente essere oggetto di discussione all’interno di un’università, popolata da ragazzi e ragazze educati secondo natura per essere uomini e donne veri.

“Piacere, sono Michela e sono trans”, mi viene da dire all’omone, che bofonchia qualcosa tra un “oh ed un ah”. Chiedo perché siano lì, a presidiare e a distribuire questi volantini e mi viene risposto “Perché qui si insegna a diventare trans”. Rispondo che, evidentemente, è mal informato. Il convegno tratta, infatti, dell’accettare se stessi senza dover combaciare con stereotipi di genere e che non necessariamente significa affrontare una transizione, ma solo star bene con se stessi. Mi viene risposto, con tono scocciato, che “non sono certo questi i problemi dell’Italia”.

Tornata dall’altro lato della strada, Barbara X, scrittrice, attivista per i diritti trans ed antispecista, capendo l’ideologia alla base di tale presidio, espone una bandiera antifascista e sottolinea che manifestare per negare l’esistenza ad una categoria di persone (colpevoli di interpretare il sé secondo scienza e non secondo stereotipo) non può essere permessa, visto che l’Italia, democratica, è antifascista per costituzione.

Con mio grande rammarico, scopro che il presidio è autorizzato e che le “forze dell’ordine” presenti invitano Barbara a mettere via la bandiera perché, così facendo, stava dando vita ad un contropresidio che, a differenza di quello dall’altro lato della strada, non aveva il benessere della questura. Le “forze dell’ordine” ci invitano a proseguire verso il convegno perché “il vostro posto è la dentro” mentre, evidentemente, stavamo infastidendo la regolare, giusta, transfobica manifestazione catto-fascista che, protetta dalle forze dell’ordine, era lì per insegnare il verbo a chiunque passasse: le persone trans sono una malattia contagiosa, a questo convegno vogliono farvi diventare trans.

“Macelleria sociale” è permettere manifestazioni con questi contenuti. Mi sarebbe stato permesso, davanti ad un convegno che parla di disabilità, di puntare il dito su questa categoria di persone, mezzi uomini e mezzi macchina, nuovi mostri dell’evoluzionismo chirurgico, che popolano i marciapiedi facendo spendere milioni di euro per abbattere

⁹ <http://anguane.noblogs.org/?p=516>.

le barriere architettoniche?

Secondo il “signore” della digos avrei tutto il diritto di farlo, perché siamo in democrazia. Io credo sarei stata, giustamente, lapidata dai passanti (che non credo sarebbero stati considerati un contropresidio). Qual è la differenza tra la prima, reale, e la seconda, provocatoria, manifestazione? Ci sono persone che hanno più diritto all’esistenza di altre? Ci sono fascismi permessi e fascismi vietati? Credete ancora che una legge contro l’omotransfobia non serva?

C’è poi un altro dato, secondo me, altrettanto grave: accettare di essere macellat* socialmente. La stragrande maggioranza di persone, anche transessuali, che partecipa al convegno ritiene che fuori ci siano solo quattro poveracci non degni di attenzione. Peccato che questi “poveracci” siano fuori con uno striscione, un megafono ed altri volantini, a sputare ignoranza, pregiudizio e odio verso le persone trans verso ignari passanti o curiosi che, forse, senza questo bagno di sentenze sarebbero entrati ad informarsi sulle tematiche di genere.

Il convegno è stato definito un trionfo ma, mi chiedo, come possiamo definirci trionfanti se ignoriamo la dilagante transfobia, sminuendo la gravità di certi episodi? Non è forse il caso di smetterla con il qualunquismo e iniziare a reagire agli insulti della gente imbevuta di ideali che puzzano di vecchio?

In nome di quale democrazia dovremmo permettere a questa “macelleria sociale” di funzionare? Perché devo girarmi e vedere la dignità delle persone ridotta a mezzene e frattaglie da macellai legalizzati che brandiscono la lama dell’ignoranza?

Non è forse ora di reagire dando qualche scornata a questo sistema virilistico-fascista che pretende di decidere cosa sia giusto e cosa sia sbagliato senza sapere nemmeno di cosa stanno parlando?

Non sarebbe, forse, il caso di pensare ad una manifestazione, ad un Verona pride, per dire a questa gente che siamo orgogliosi* di essere transgender ed omosessuali e che i socialmente disadattati non siamo noi?

Spero che a seguito di questa riflessione sorgano idee per mettere in atto contromisure da parte della comunità GLBTQI, in modo che episodi del genere non si ripetano perché, diciamocelo, non ne possiamo più di essere carne da macello.